

VIII.

TORNATA DEL 23 DICEMBRE 1889

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedi — Sorteggio della Deputazione che in occasione del capo d'anno presenterà alle LL. Maestà gli auguri ed i voti del Senato — Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, e convalidazione della nomina dei senatori Spaventa e Codronchi — Volazione per la nomina di commissari — Presentazione del progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza — Mozione del senatore Ferraris, appoggiata dal senatore Miraglia, relativa all'esame di detto progetto, approvata — Proposta del senatore Cambry-Digny per l'aumento del numero dei membri della Commissione permanente di finanze, intorno alla quale parlano i senatori Canonico, Eusacca, Moleschott e Cannizzaro, e rinvio di detta proposta all'esame della Commissione stessa — Giuramento del senatore Spaventa — Approvazione per articoli del progetto di legge per la proroga della facoltà di emissione dei biglietti delle Banche e del corso legale — Discussione del disegno di legge per la convalidazione del regio decreto 29 febbraio 1888 e abolizione dei dazi differenziali — Considerazioni dei senatori Rossi A. e Boccardo e risposte del ministro delle finanze, del senatore Majorana-Calatabiano, relatore, e del presidente del Consiglio — Approvazione dei due articoli del progetto di legge — Risultato delle votazioni per la nomina di commissari — Volazione a scrutinio segreto dei due progetti di legge surriferiti e proclamazione del risultato — Aggiornamento delle sedute pubbliche e annunzio di riconvocazione a domicilio.*

La seduta è aperta alle ore 1 e 20 pom.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ad *interim* degli esteri, ed i ministri d'agricoltura, industria e commercio, e del Tesoro. Più tardi intervengono i ministri della guerra, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, delle poste e dei telegrafi e della marina.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge il processo verbale della precedente tornata che viene approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Il signor senatore Puccioni chiede un congedo per motivi di pubblico servizio.

Se non vi sono obiezioni questo congedo si intenderà accordato.

Il senatore Fossombroni scusa la sua assenza per cagione di malattia.

Sorteggio di deputazione.

PRESIDENTE. Parmi sia opportuno che il Senato nomini oggi la Commissione che dovrà in occasione del capo d'anno, presentare alle Loro Maestà gli auguri ed i voti del Senato.

Domando al Senato se intende che, secondo la consuetudine dei precedenti anni, i nomi dei nove senatori componenti questa Commissione siano estratti a sorte.

Non facendosi obiezioni procedo al sorteggio.

(Risultano estratti a sorte i nomi dei senatori: Ferraris, Valsecchi, Faina, Fossombroni, Sacchi, Cadorna Carlo, Pallavicini, Durante, Paternostro, Canonico, Pietracatella).

PRESIDENTE. I signori senatori: Ferraris, Valsecchi, Faina, Fossombroni, Sacchi, Cadorna Carlo, Pallavicini, Durante e Paternostro, ed i senatori Canonico e Pietracatella, quali supplenti, insieme alla Presidenza costituiranno la Commissione che dovrà in occasione del capo d'anno presentare gli auguri del Senato alle Loro Maestà.

**Relazione della Commissione
per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.**

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca: « Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori ».

Prego il signor senatore Celesia, relatore, di riferire intorno alla nomina dei due nuovi senatori.

Il senatore CELESIA, *relatore*, legge:

SIGNORI SENATORI. — Con reale decreto del 15 dicembre corrente S. M. si degnava di nominare a senatore del Regno il signor commendatore Silvio Spaventa.

La nomina si appoggia a tre delle categorie dell'art. 3 dello Statuto, cioè alla 3ª, alla 5ª ed alla 15ª. Risulta in fatti dal certificato della segreteria della Camera dei deputati che egli ha fatto parte di quella Assemblea per ben nove Legislature, dall'ottava all'attuale sedicesima compresa. È noto che esso fu tra i consiglieri della Corona qual ministro dei lavori pubblici dal 10 di luglio 1873 al 25 marzo 1876, in base alla categoria 5ª pur citata nel decreto, ed è inoltre accertato che da assai più di cinque anni il comm. Spaventa riveste la qualità di consigliere di Stato a norma della categoria 15ª.

Con altro reale decreto pure del 15 di questo mese venne elevato alla dignità di senatore del Regno il signor conte Giovanni Codronchi-Argeli in base alla categoria 3ª dell'art. 33 dello Statuto fondamentale del Regno. Il titolo contemplato nel decreto suddetto è pienamente comprovato dall'attestato autentico prodotto,

dal quale emerge che il conte Codronchi fu deputato durante sei legislature, cioè dall'undecima fino all'attuale sedicesima inclusivamente.

Risulta infine, che entrambi i sopra detti nuovi senatori hanno superato l'età di quarant'anni prescritta dallo Statuto.

La vostra Commissione perciò riconoscendo, che concorrono nei signori comm. Silvio Spaventa e conte Giovanni Codronchi-Argeli, tutte le condizioni prescritte dallo Statuto per far parte di quest'Alto Consesso, vi propone unanime l'approvazione della loro nomina.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, delle quali fu data testè lettura, e cioè che piaccia al Senato di approvare la nomina dei signori comm. Silvio Spaventa e conte Giovanni Codronchi-Argeli a senatori del Regno.

Chi approva le conclusioni suddette è pregato di alzarsi.

(Approvato).

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca la votazione per la nomina:

di un membro nella Commissione permanente di finanza in surrogazione del senatore Saracco;

di tre commissari alla Cassa dei depositi e prestiti;

di tre commissari all'Amministrazione del Fondo per il culto;

di un commissario al Fondo speciale di religione e di beneficenza in Roma.

Estraggo a sorte i nomi dei signori senatori che dovranno procedere allo spoglio delle votazioni che si stanno per fare, perchè seduta stante si possa proclamare il risultato, e nel caso di ballottaggio procedere ad una seconda votazione.

(L'onorevole signor presidente procede alla estrazione dei nomi degli scrutatori).

PRESIDENTE. Sono risultati scrutatori:

Per la votazione per la nomina di un membro della Commissione permanente di finanza in surrogazione del senatore Saracco; i signori senatori Vitelleschi, Roissard e Spalletti;

per la nomina di tre commissari alla Cassa dei depositi e prestiti, i senatori Boncompagni-Ottoboni, Colapietro, Boncompagni-Ludovisi;

per la nomina di tre commissari all'Amministrazione del Fondo per il culto, i signori senatori Tommasini, Piroli e Tittoni;

per la nomina di un commissario al fondo speciale di religione e di beneficenza in Roma: i signori senatori Moleschott, Celesia e Castagnola.

Presentazione di un progetto di legge.

CRISPI, *presidente del Consiglio ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge sulle « Istituzioni pubbliche di beneficenza » già approvato dall'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno della presentazione del progetto di legge sulle Istituzioni pubbliche di beneficenza.

Il progetto di legge sarà stampato e distribuito ai signori senatori; però, per l'alta importanza del medesimo, mi parrebbe utile, che il Senato fino da oggi stabilisse in qual giorno del prossimo mese di gennaio vorrà riunirsi negli Uffici, per l'esame di esso.

Senatore FERRARIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FERRARIS. Le stesse dichiarazioni fatte dall'onor. nostro presidente, sull'importanza di questo progetto di legge, mi sembrano poter suggerire per esso, quello che già in caso analogo si è fatto altra volta: che cioè gli Uffici, invece di un commissario ne nominassero due. Per tal modo l'Ufficio centrale rimane composto di un numero maggiore di membri e si può così meglio esaurire in tutte le sue parti la discussione.

Vi è forse l'inconveniente della parità del numero; ma, trattandosi di tante e così varie questioni, il caso di parità, o non avverrà, od almeno raramente; oltrechè, tante e così diverse essendo le questioni, le maggioranze si formeranno, come difatti intervenne nell'altro caso, al quale alludo, e pel quale il Senato adottò la deliberazione di comporre l'Ufficio centrale di

dieci membri. Quindi, se nulla avvi in contrario, io pregherei l'onor. nostro presidente di proporre che gli Uffici quando si aduneranno, abbiano a nominare per ciascuno due commissari, e così l'Ufficio centrale risulti composto di dieci.

PRESIDENTE. Si tratta dunque di deliberare intorno alla proposta fatta dall'onor. Ferraris riguardo all'esame del disegno di legge testè presentato dal ministro dell'interno, cioè se ciascun ufficio debba nominare un solo commissario, oppure due.

Senatore MIRAGLIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MIRAGLIA. Il Senato da molto tempo ha introdotto la consuetudine che, quando si tratta di un importante progetto di legge, ciascun Ufficio debba nominare due commissari appunto per preparare con la dovuta diligenza e col necessario studio.

Ora, fra tanti progetti di legge - ed io son vecchio del Senato - che sono stati presentati, credo che pochi possano stare al confronto di quello che oggi è stato presentato dal ministro dell'interno.

Perciò appoggio la mozione del senatore Ferraris e fo proposta che ciascun Ufficio nomini due commissari.

PRESIDENTE. Allora pongo ai voti la proposta del senatore Ferraris appoggiata dall'onorevole Miraglia che cioè gli Uffici nominino due commissari ciascuno per l'esame del progetto presentato.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Rimane ora da fissare il giorno del prossimo mese di gennaio in cui gli Uffici dovranno riunirsi.

Nessuno facendo proposte, propongo io che gli Uffici si riuniscano il 14 di gennaio.

Non essendovi obiezioni rimane stabilito che gli Uffici si riuniranno il 14 gennaio alle ore 2 pomeridiane per esaminare il disegno di legge sugli Istituti di beneficenza.

Ciascun Ufficio nominerà due commissari per costituire l'Ufficio centrale.

Votazione per la nomina di commissari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno, come dissi, reca: **Votazione per la nomina:**

di un membro nella Commissione permanente di finanza in surrogazione del senatore Saracco;

di tre commissari alla Cassa dei depositi e prestiti;

di tre commissari all'Amministrazione del Fondo per il culto;

di un commissario al fondo speciale di religiose e di beneficenza in Roma.

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore segretario Celesia fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Si lasciano le urne aperte.

Prego i signori senatori a recarsi ai loro posti.

Incidente sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno il senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori senatori, ho domandato la parola per sottomettere al parere ed alla deliberazione del Senato una mia proposta.

L'articolo 19 dello statuto del Senato, dice che la Commissione di finanza si compone di 15 membri.

La disposizione di questo articolo 19 è antica, e data da quando sul bilancio si faceva una sola relazione, uno solo era il relatore.

Più tardi, dopo la legge del 1869, si fecero tante relazioni quanti erano i Ministeri, più quella del bilancio sulle entrate. Diventarono allora 10 relazioni, undici con quella del bilancio definitivo, dodici con quella del bilancio consuntivo.

Fra quindici membri era sufficientemente facile la distribuzione. Adesso le relazioni sono 15: di più si è voluto che un membro debba occuparsi dei decreti registrati con riserva i quali vengono trasmessi dalla Corte dei conti.

In sostanza tutta la Commissione è occupata distribuendosi queste relazioni e funzioni.

Ora il Senato non ignora che la Commissione di finanza del Senato ha la consuetudine di nominare i relatori dei diversi bilanci appena l'onorevole ministro ha presentato i bilanci ed i consuntivi alla Camera; e questo (se ne capisce facilmente lo scopo) serve a studiare tutta la procedura, tutte le variazioni.

Il Senato capisce facilmente che una distri-

buzione di 16 relazioni fra 16 membri è una cosa che obbliga più o meno alcuno dei membri a fare due relazioni, e per questo anno la cosa può andare, o almeno vi si potrà rimediare, prima che si facciano le relazioni definitive.

Ma parrebbe a me che fosse conveniente aumentare il numero dei componenti la Commissione permanente di finanza, e portarlo, per esempio, a 19 o a 20 o in somma a quel numero che piacerà al Senato, perchè vi sia un certo margine per la destinazione di queste relazioni.

Io ho dovuto considerare però che qui si tratta di una modificazione al regolamento. Quantunque non abbiamo una procedura stabilita per le modificazioni al regolamento, è però un fatto che tutte le volte che si è dato il caso di modificazioni anche lievissime al regolamento, il Senato ha voluto fare degli studi e nominare una Commissione.

Quindi io mi limito a presentare questa proposta, e cioè che sia aumentato il numero dei componenti la Commissione permanente di finanza, in un limite ristretto, ma sufficiente per lasciare un po' di margine nella distribuzione dei lavori, rimettendomi per il numero a quella Commissione che sarà incaricata di studiare questa mia proposta.

Debo ora fare una dichiarazione: io non ho creduto opportuno di far deliberare su questo argomento la Commissione di finanza, perchè mi è parso non fosse dicevole dare a questa proposta troppa solennità, pel caso venisse respinta.

Il che se accadrà, essendo la proposta assolutamente mia individuale, sarà poco danno.

Io, dunque, riassumo in poche parole quello che ho detto e sul quale ho l'onore di richiamare l'attenzione del Senato. Io propongo che il numero dei componenti la Commissione di finanze sia aumentato in quella misura che stimerà opportuna la Commissione speciale alla quale si vorrà rinviare lo studio della mia domanda.

Senatore CANONICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANONICO. Trovo che la proposta del senatore Cambray-Digny è pienamente fondata, inquantochè la Commissione di finanze è sovraccaricata di lavoro per una fatale forza centripeta la quale fa sì che la maggior parte del

lavoro del Senato ricada sopra la stessa Commissione di finanze.

Solamente, associandomi alla sua proposta, faccio voti che si incarichi la stessa Commissione di finanza di studiare l'attuazione di questa proposta in modo che sia d'accordo coi precedenti del Senato, facendo, ove d'uopo, al suo regolamento le modificazioni che si presentassero necessarie; quantunque il Senato, che ha fatto questo regolamento sia libero di esprimere fin d'ora un voto contrario a quanto il regolamento stesso stabilisce.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, il senatore Cambray-Digny fa la proposta che si studi dal Senato stesso, mediante apposita Commissione, se e di quanti vada aumentato il numero dei membri della Commissione di finanze che il regolamento stabilisce essere di 15.

Il signor senatore Canonico propone che questo studio sia deferito all'esame della stessa Commissione permanente di finanza.

Già il senatore Digny avvertiva che il regolamento del Senato, mentre prescrive una procedura speciale per le proposte di legge d'iniziativa dei signori senatori, non stabilisce procedura di sorta per le proposte, come questa, di modificazione al regolamento.

I precedenti però sopra questo argomento da me ricercati (almeno i più prossimi) ricordano che il Senato altra volta, in Comitato segreto, nel quale aveva trattato di altre materie, deliberò che alcune proposte ad esso presentate per modificare il regolamento fossero iscritte all'ordine del giorno e discusse in seduta pubblica nella quale, accettatane la massima, sia delegata poi una Commissione speciale a riferirne particolarmente.

A parte questi precedenti che collimano a un dipresso colla procedura che oggi sarebbe colla precedente proposta additata, sta l'altro canone di diritto parlamentare che il Senato è padrone di modificare il regolamento come crede.

Fatta questa dichiarazione, non posso oppormi a che le proposte dei signori Cambray-Digny e Canonico siano oggi stesso votate, lasciando impregiudicata la questione se il numero dei membri componenti la Commissione permanente di finanza debba o no essere aumentato.

Senatore BUSACCA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BUSACCA. Io accetto volentieri la proposta dell'onor. senatore Digny, ma io credo che l'attuale Commissione permanente di finanza potrebbe anche andare più in là.

Cioè io vorrei che si esaminasse, se questa istituzione di una Commissione permanente per tutto ciò che riguarda la finanza sia o non sia una cosa utile, poichè in verità io non vedo per quale ragione anche le leggi che riguardano la finanza non si rimandino agli Uffici e alle Commissioni centrali elette dagli Uffici come si fa per tutte le altre leggi. E ciò io dico, perchè, quantunque per l'interpretazione data allo Statuto, il Senato non abbia una grandissima influenza sull'andamento della finanza, ciò non di meno non si può negare che sia l'argomento più importante che noi trattiamo. Ora costituire una Commissione permanente per tutto ciò che riguarda la finanza, secondo me equivale a stabilire un piccolo Senato, dentro il Senato, e questo io non lo credo nè utile, nè regolare; per conseguenza io pregherei la Commissione permanente di esaminare anche se la stessa istituzione sia o non sia realmente utile al buon andamento dello Stato.

PRESIDENTE. Mi permetterei di fare un'osservazione a ciò che ha detto l'onorevole Busacca, ed è questa; che ogni qualvolta alla Commissione permanente di finanza si trasmettono argomenti diversi dai bilanci, è sempre premesso un voto del Senato: per conseguenza l'onorevole senatore Busacca, rimanendo l'istituzione quale è oggi, avrebbe occasione ogni volta che si vogliono demandare alla Commissione permanente di finanza altri progetti di legge che non siano bilanci, di opporsi a questa trasmissione. D'altro canto poi, se mi fosse lecito di sfiorare l'argomento, mi parrebbe un po' fuori del naturale che s'incaricasse la Commissione di finanza di giudicare essa stessa della propria opportunità, dell'estensione del proprio mandato, della propria esistenza. Detto questo, io non ho altro da aggiungere.

Senatore BUSACCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BUSACCA. Mi permetto di far osservare all'onor. nostro presidente che la presentazione di una relazione di una Commissione permanente è già qualche cosa che impone a tutto il Senato, e quasi da sè sola decide per tutti.

Vero è che nell'occasione della discussione

del bilancio un senatore può fare la proposta che si rimetta agli Uffici, ma ognuno vede come, stabilita la massima generale di rimetter tutto alla Commissione permanente, la facoltà di proporre contro essa in qualche caso un'eccezione praticamente si risolve in nulla.

Del resto io ho fatto questa proposta.

La Commissione permanente di finanza, se crede di potere essa stessa esaminare la questione lo faccia; altrimenti esamini e decida il Senato.

Senatore MOLESCHOTT. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MOLESCHOTT. Io seguo i cenni, e spero che l'illustre presidente vorrà concedermi di dir così, i suggerimenti del presidente.

Io credo che il Senato potrebbe votare senz'altro, se non c'è opposizione alla proposta dell'onorevole Cambray-Digny, che è un autorevole membro della Commissione permanente di finanza, e così risolverà la questione fin d'ora. Da questo risulterebbe il vantaggio che per il giudizio sui bilanci in corso il Senato potrebbe con maggior facilità venir informato ed illuminato.

Mi pare che la questione sia più che sfiorata, poichè lo svolgimento della nostra vita novella ha già indotto il Senato ad aumentare il numero dei suoi segretari. Giacchè la Commissione di finanza - sia detto con pace e con onore dei nostri egregi segretari - ha tanto maggiori incombenze, si può, a mio avviso, dal Senato senza ambagi risolvere che il numero dei membri della Commissione permanente di finanze sia aumentato.

Mi permetto di fare questa proposta.

PRESIDENTE. La proposta del senatore Cambray-Digny è questa: « Che piaccia al Senato di incaricare una Commissione di esaminare se la Commissione permanente di finanze debba essere aumentata e di quanto »; il senatore Canonico aggiunge a questa proposta l'altra: « che la Commissione la quale abbia incarico di esaminare la proposta del senatore Cambray-Digny e di riferirne al Senato sia la stessa Commissione permanente di finanze ».

Il senatore Busacca aggiunge una terza proposta: « che la Commissione di finanza cioè vegga se l'istituzione sua quale è oggi determinata dal regolamento, debba o no essere modificata o debba continuare a sussistere così

come è ». Questa mi pare è la proposta dell'onorevole Busacca.

L'onorevole Moleschott non mi è parso che facesse altra proposta che questa, che si potesse cioè oggi stesso deliberare sulla proposta dell'aumento o no del numero dei componenti la Commissione di finanza. È questo che ella propone, onorevole Moleschott?

Senatore MOLESCHOTT. Mi pare che il Senato potrebbe senz'altro discutere la proposta, senza mandarla prima ad una Commissione: mi pare che a ciò alludesse il signor presidente quando diceva già sfiorato l'argomento.

Io credo che il Senato, se nessuno si oppone a questo pensiero, potrebbe senza indugio discutere e risolvere il problema, giacchè non si tratta di una questione pellegrina. Se si crede necessario di temporeggiare per considerazioni formali, o per maggiore solennità, e, soprattutto perchè l'argomento non sta sull'ordine del giorno, io non mi oppongo, non intendo precipitare, ma nel concetto non veggo alcuna difficoltà perchè il Senato non possa fin d'ora prendere una risoluzione.

PRESIDENTE. Io sono sempre agli ordini del Senato. Mi piace però di dichiarare che io non intendeva di affermare che seduta stante si potesse, secondo i precedenti, prendere una deliberazione risolutiva; ma ho detto anzi che per le modificazioni introdotte in passato nel regolamento, adottata in massima, l'opportunità di studiare una questione, vi furono sempre delle Commissioni le quali studiarono le questioni, ne riferirono al Senato e che le relative proposte furono iscritte all'ordine del giorno per una seduta anticipatamente annunziata ai signori senatori.

Per conseguenza non era mio pensiero (forse la parola mi ha tradito) che si potesse oggi votare sul merito delle proposte fatte.

Senatore MOLESCHOTT. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MOLESCHOTT. Dopo le dichiarazioni dell'onorevole signor presidente io ritiro la mia proposta.

PRESIDENTE. Rimangono le proposte Cambray-Digny e Canonico; poi la proposta dell'onorevole Busacca.

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANNIZZARO. Se si mette in discus-

sione la proposta dell'onorevole Busacca, io farei osservare che essa, essendo una modificazione radicale del nostro regolamento, andrebbe discussa separatamente ed a tempo più opportuno.

Se l'onorevole Busacca vuole mutare a fondo tutto l'ordinamento dei lavori di quest'Assemblea, faccia una proposta a parte, e la discuteremo. Altro è accrescere il numero dei componenti di una commissione contemplata dal nostro regolamento organico; altro è deliberare la soppressione di tale Commissione.

Quindi io pregherei l'onorevole Busacca che ove egli avesse questa idea che si debba modificare tanto profondamente e radicalmente il nostro regolamento organico, allora ne faccia una proposta a parte, ma non conglobi, come emendamento, colla modesta proposta del senatore Digny, una che mira a rovesciare da cima a fondo l'ordinamento dei nostri lavori.

Senatore BUSACCA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BUSACCA. Nel regolamento veggio che è anche determinato il numero dei membri della Commissione, per conseguenza l'obbiezione che l'onor. Cannizzaro fa alla mia proposta vien fatta anche alla proposta di aumentarne il numero e la questione rimane la stessa.

Per me ho la più grande fiducia nell'attuale Commissione permanente di finanze; e credo che i membri di essa deciderebbero la questione nel senso più vantaggioso all'andamento degli affari.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Io pregherei in tutti i modi di separare la proposta dell'onorevole Busacca dalla mia. La mia ha uno scopo pratico, immediato, perchè veramente si presentano degli inconvenienti per questo piccolo numero di componenti la Commissione.

Ed è poi una modificazione così piccola, che non credo possa incontrare grandi difficoltà.

La questione sollevata dall'onor. Busacca è molto più vasta; quindi non vorrei che rimanesse legata con la mia, e che ne trattenesse la risoluzione.

PRESIDENTE. Verremo ai voti per divisione. Voteremo prima la proposta dei senatori Cambray-Digny e Canonico ed infine la proposta dell'onor. Busacca.

Pongo quindi ai voti la proposta Cambray-Digny, se cioè debba essere incaricata una Commissione per esaminare se e di quanto debba essere accresciuto il numero dei membri della Commissione permanente di finanza.

Coloro che approvano questa proposta sono pregati di alzarsi.

È approvata.

Coloro i quali, secondo che propone il senatore Canonico, credono che questa Commissione speciale debba essere la stessa Commissione di finanza, sono pregati di alzarsi.

Si farà la controprova.

Coloro i quali credono che non debba essere la Commissione permanente di finanza quella che debba fare questo esame, si alzano.

Il Senato incarica la Commissione permanente di finanza di esaminare la questione che fu proposta.

Finalmente il senatore Busacca vorrebbe che la stessa Commissione di finanza esaminasse la questione dell'ordinamento e della competenza della Commissione medesima.

Coloro i quali approvano questa proposta sono pregati di alzarsi.

Non è approvata.

Prego i signori senatori, che non avessero ancora deposto le loro schede, di volere accedere alle urne.

Prestazione di giuramento.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle aule del Senato il signor senatore Silvio Spaventa, prego i signori senatori Tabarrini e Duchoquè a volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Silvio Spaventa viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al comm. Silvio Spaventa del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Approvazione del progetto di legge: « Proroga della facoltà di emissione dei biglietti delle Banche e del corso legale » (N. 4).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge « Proroga della fa-

coltà di emissione dei biglietti delle Banche e del corso legale ».

Il senatore, *segretario*, VERGA C. dà lettura del progetto di legge.

(V. stampato N. 4).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Si passa alla discussione degli articoli.

Li rileggo:

Art. 1.

Sotto l'adempimento di tutte le condizioni prescritte dalle vigenti leggi, il Governo potrà stabilire che la facoltà dell'emissione di biglietti di Banca pagabili a vista e al portatore, consentita fino al 31 dicembre 1889 alla Banca Nazionale nel Regno, al Banco di Napoli, alla Banca Nazionale Toscana, alla Banca Romana, al Banco di Sicilia ed alla Banca Toscana di deCrito per le industrie e il commercio d'Italia, sia prorogata fino a che non venga diversamente provveduto per legge, senza che la proroga possa oltrepassare il giugno dell'anno 1891.

(Approvato).

Art. 2.

Durante la proroga continuerà il corso legale dei biglietti dei citati Istituti, ferme le speciali prescrizioni degli articoli 15 della legge 30 aprile 1874, n. 1920 (serie 2ª), 16 della legge 7 aprile 1881, n. 133 (serie 3ª), e 2, 3 e 4 della legge 23 giugno 1885, n. 3167 (serie 3ª).

(Approvato).

Questo disegno di legge si voterà poi in fine di seduta a scrutinio segreto.

Invito i signori senatori che non avessero ancora votato per la nomina di Commissari a voler accedere alle urne, affinché si possa dichiarare chiusa la votazione ed i signori senatori scrutatori possano subito procedere allo spoglio delle schede.

Dichiaro chiusa la votazione. Invito i signori

senatori Vitelleschi, Roissard e Spalletti a procedere allo spoglio della votazione per la nomina di un membro della Commissione permanente di finanza;

I signori senatori Boncompagni-Ottoboni, Colapietro e Boncompagni-Ludovisi a procedere allo spoglio della votazione per la nomina di tre commissari alla Cassa depositi e prestiti;

I signori senatori Tommasini, Piroli e Tittoni a procedere allo spoglio della votazione per la nomina di tre commissari all'Amministrazione del Fondo per il culto;

I signori senatori Moleschott, Celesia e Castagnola a procedere allo spoglio della votazione per la nomina di un commissario al Fondo speciale di religione e di beneficenza in Roma.

Prego poi tutti questi signori senatori di voler procedere allo scrutinio, seduta stante, perchè si possa, nel caso, procedere subito alla votazione di ballottaggio.

Discussione del disegno di legge: « Convalidazione del regio decreto 29 febbraio 1888, numero 5221, serie 3ª, e abolizione dei dazi differenziali » (N. 5).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge: « Convalidazione del regio decreto 29 febbraio 1888, n. 5221 (serie 3ª) e abolizione dei dazi differenziali ».

Prego il signor senatore segretario Verga C. di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. dà lettura del disegno di legge.

(V. stampato N. 5).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI A. La legge che stiamo per votare, onorevoli senatori, è un atto nobile, generoso, degno di una nazione che ha la coscienza di sé medesima, perchè atto libero; ed è atto libero perchè spontaneo, ed è spontaneo perchè si accorda coll'indole nostra, la quale rifugge dagli estremi.

L'Italia politica ha due fatti nella sua storia economica, ai quali essa può guardare senza dolore, anzi con piacere.

Ci fu un momento nell'anno 1878 in cui una nazione amica respinse un trattato di commercio che le due Camere italiane avevano votato.

Allora eravamo retti da una tariffa generale incompleta, taluno disse anche medioevale; pure questa non ci ha impedito d'offrire subito a quella nazione amica il trattamento della nazione più favorita. E così sono corsi otto mesi di amichevoli rapporti, finchè la nazione medesima mandò i suoi delegati a Roma per ripigliare le trattative e si addivenne ad un *modus vivendi* sulle basi dell'antica convenzione, d'onde poi fu concordato il trattato del 1882. Il quale trattato, da me pure discusso in Senato, non mi incombe ora di giudicare.

Dirò solo ch'esso portava la clausola che in capo alla metà della sua durata, cioè a cinque anni, potesse da una parte e dall'altra revocarsi; e perchè la politica economica generale si venne mutando, revoca ci fu da una parte, come dall'altra. Una delle due parti, che fu la Francia, credette bene allora d'iniziare una guerra di tariffe, e l'Italia ha, suo malgrado, dovuto seguirla. Ma già non erano scorsi 15 mesi che dal Senato si elevò una voce onde si abolissero le tariffe differenziali e si abolissero senza compenso; quella proposta venne ritirata dietro preghiera dell'on. presidente del Consiglio; ed ecco che oggi ritorna presentata dal Governo per acquistar forza di legge, egualmente senza compensi.

Il secondo fatto è questo che la convenzione marittima del 30 aprile 1886 fu dalla medesima nazione amica respinta egualmente; e allora si è verificato il fatto che le 270.000 tonnellate annue che quella nazione aveva di movimento nei nostri porti dal 1881 in qua, vennero dopo il 1885 a sparire. E fu da allora che cominciò lo sviluppo della marina nazionale, in modo che il suo tonnellaggio del 1881 si è raddoppiato con un aumento di 2058 migliaia di tonnellate nel 1885 fino a raggiungere 5611 migliaia, come rilevo dalla relazione del 1888 del direttore generale delle gabelle; e si è raddoppiata malgrado la crisi del naviglio a vela, riguardo al quale anni prima l'Italia figurava la prima potenza marittima dopo l'Inghilterra.

Ebbene, o signori, io voterò di gran cuore la legge, poichè l'umile proponente del 24 giugno decorso fui io, e solamente havvi oggidì una cosa che mi dispiace, cioè la tendenza che

si è manifestata a confondere la politica con l'economia. E me ne duole perchè l'abolizione delle tariffe differenziali io la considero non solo come un atto dignitoso e forte, ma ancora come un atto di pace. Se c'è qualche cosa che l'Italia ami quanto e ancor più di ogni altra nazione, questa è la pace.

L'Italia si è posta nel rango delle potenze come simbolo di pace, e a tale uopo bisogna che guadagni e si mantenga la stima delle nazioni. Ora io intendo che sotto questo atto deva riparare una flanza sana e sicura, e fondarsi in pari tempo la nostra egemonia economica.

Lodo l'on. presidente del Consiglio per le parole che ha pronunciato in questa discussione alla Camera elettiva, delle quali io ho tenuto conto.

Egli disse che, « l'Italia tende alla pace, sinceramente, mantenendo l'Italia eguale fra gli eguali, senza permettere che altri assuma un predominio ». Era certo nel pensiero dell'on. Crispi, e soggiungo io: nè anche nessun predominio economico.

Tutti i giorni una stampa intollerante, da una parte simula paura, o dall'altra simula guerra. Quando mai il Parlamento, il Governo italiano, hanno dato appiglio a simili giudizi?

Il presidente del Consiglio non ha più volte pubblicamente dichiarato i sentimenti di pace che animano l'Italia e di cui questo stesso atto è un pegno?

Non si è udita per tutta l'Europa l'augusta parola di pace, che è discesa dal trono?

Usciamo dagli equivoci. Questa che voteremo è una concessione che facciamo di libero arbitrio; ed allora con qual diritto vorremo noi fin d'ora pretendere dello equivalente?

Forse per farci credere vicini al fallimento? forse per professare l'ingenuità delle gratitudini politiche? forse per insegnare dei sistemi economici ad un grande paese? Per fare arrossire una grande potenza col nostro liberalismo? siamo venuti al punto che quasi si critica la parola *commerciale* in un indirizzo in risposta al Trono, quasi a vergognarcene come non fosse questo quasi esclusivamente un atto commerciale.

Intanto i più vitali interessi del paese, gli interessi dei produttori e dei lavoratori, quelli

della finanza, se si continuasse così, sarebbero in giuoco tutti i giorni.

È necessaria la luce, ed io sarei molto contento d'averne una dichiarazione esplicita dal Governo, e questa dichiarazione io l'imploro e l'invoco.

E frattanto io vorrei dimostrare, come potrò meglio, due cose: la prima, che i trattati di commercio non hanno proprio nulla da fare colla politica. E se politica c'è, fra due nazioni che non possono essere mai perfettamente uguali, d'accomodarsi con trattati commerciali, nelle condizioni in cui oggi si trova l'economia pubblica, non potrà essere che la politica di Brenno, che in qualche paese si chiama anche la politica di Francoforte, e in Italia si potrebbe credere un po' la nostra, lasciatemelo dire, dal 1802 al 1º marzo 1888.

La seconda cosa che io vorrei dimostrare è questa che, poichè buon grado o malgrado, per voto quasi unanime di Parlamento, noi abbiamo guadagnato la nostra autonomia economica, in essa restiamo, e ne darò le ragioni.

Il tempo che è corso, per quanto brevissimo, per quanto frastagliato da una crisi che del resto io ritengo essere comune con gran parte dell'Europa, ha dato buona prova.

Malgrado i dubbiosi, i pessimisti, i dottrinari, il paese cammina.

C'è un segno di sviluppo incipiente, ma serio, nell'industria agricola, così da incolpevoli eventi bersagliata. Più manifesto si fa nell'industria manifatturiera, e già notai il progresso nell'industria della marina.

Le entrate crescono, non lo si può negare; l'emigrazione stabile è diminuita di un terzo. Ma come, perchè, dovremo dire la crisi nostra diversa dalla crisi generale europea, se non nel fatto che noi non siamo così ricchi come altri sono, e per conseguenza ne risentiamo maggiormente gli effetti?

Io non credo di uscire dall'argomento, ma anzi di avviscerarlo proponendomi di esplicitare brevemente le due tesi che ho esposte, perchè il Senato, il Governo apprezzino gli studi e gli sforzi dei produttori, dei lavoratori, che in fin dei conti sono anche la base delle finanze dello Stato. Poichè vi hanno parecchi i quali, senza tener conto delle condizioni peculiari della produzione, vanno gridando: non basta l'abolizione

delle tariffe differenziali, occorre ad ogni costo un trattato di commercio.

Io non faccio che raccontare della storia, onorevoli colleghi, quando dico che fu la pressione dell'Inghilterra che condusse Napoleone III nel 1860, un sovrano che figurava allora come un arrivato, a stringere il primo trattato di commercio sulla base del libero scambio.

Quel trattato venne concluso non già nei comizi popolari, ma fra le quattro mura di un gabinetto. L'Inghilterra ha come di soppiatto concluso il trattato con la Francia, essa che era stata la grande esecutrice di Napoleone I a Sant'Elena!

La Francia fu sempre protezionista; l'Inghilterra stessa ritrasse fr. 490,550,000 il 40 per cento del suo *budget* dell'anno 1887, dai dazi e dalle accise, ed i nostri vini lo sanno.

Le famose leggi di Roberto Peel che hanno finito per deprezzare del 50 o 60 per cento la proprietà dell'agricoltore inglese, intendevano ad interessi molto più vasti. Erano gli interessi dei salari delle manifatture con cui avere il predominio su tutto il continente europeo; erano gli interessi della marina mercantile.

E la Francia, economicamente legata alla scuola di Manchester per il trattato del 1860, se ne è rivalsa a suo tempo sull'Italia, perchè dopo la cessione di Savoia e Nizza venne in aggiunta il compromesso del trattato di commercio.

O che la Francia ristette, perchè era segnato un trattato di amicizia e di commercio tra le due nazioni, di insediarsi a Roma?

Poi è venuto il 1870: la Francia aveva trattati di commercio con tutto il mondo; chi la soccorse?

E la Francia vinta fu tratta alla convenzione commerciale di Francoforte, la quale venne firmata da Pouyer-Quertier e da Thiers, credendo essi Bismarck libero scambista, per cui tendevano di rivalersi colle loro manifatture sulla Germania, mentrechè invece fu il rovescio, la Germania che finì a penetrare colla sua esportazione in Francia dopo essersi mutata in protezionista. L'Inghilterra rimase impassibile fra i due litiganti, ed in tutto quell'anno di guerra essa supplì colle sue le manifatture francesi e tedesche, raccogliendo così a poco a poco l'oro del continente.

Oggi si parla di alleanze politiche per mezzo

dei trattati di commercio, ed io vi indico la Russia che è la prima potenza protezionista di Europa, vinta essa un dì a Sebastopoli.

Che più? Tutti i vigenti trattati spirano nel febbraio del 1892, ed ecco che sommano a 4 o 5 milioni le baionette che saranno allestite per il febbraio 1892.

Voi vedete ora la Germania, politicamente alleata dell'Austria, senza trattati di commercio; voi vedete gli Stati Uniti d'America, in pace con tutto il mondo, senza trattati di commercio, e che redimono a poco a poco l'enorme debito contratto per la guerra di abolizione della schiavitù, mentre l'Europa continentale, seguace dei trattati, si venne caricando di debiti gravissimi.

Gl'Inglese che, come diceva, in questi ultimi 30 anni raccolsero tante ricchezze dal continente, hanno una storia ben diversa quando emisero il famoso atto di navigazione del 1660 che per due secoli e un quarto rese il Regno Unito ferocemente protezionista.

Si parla di medio evo e di civiltà moderna; ebbene gli Stati Uniti sono forse popoli barbari?

Essi non farebbero mai quegli atti che ha commesso l'Inghilterra per fortificarsi nelle proprie industrie.

Oggi la difesa del lavoro nazionale è un atto estremamente civile, umanitario, è un diritto naturale, che io non so perchè si debba contrastare.

Infatti, il libero scambio, introdotto in Europa sotto un aspetto dinastico da Napoleone III; con Napoleone III virtualmente morì; le tre repubbliche francesi: il primo impero: Luigi Filippo, trovarono sempre mai la Francia protezionista, e dessa ora ci ritorna più che mai perchè i Francesi per loro natura sono tratti sempre, diversamente da noi, alle cose estreme. Ma appunto perchè in Italia ci accontentiamo di una moderata difesa del lavoro nazionale, io direi vorrei a coloro dei nostri che ancora resistono e che io ritengo senza dubbio animati dalle più profonde convinzioni, io vorrei dir loro: o perchè non fate un plebiscito? Portate le vostre teorie umanitarie dinanzi al popolo con un *sì* od un *no*; vedrebbero subito quale risposta darebbe loro il popolo.

Pertanto coloro i quali intendono che da un trattato di commercio possano dipendere e fiorire le sorti politiche dei popoli confondono i

risultati degli scambi cogli effetti straordinari prodotti dagli immensi progressi della scienza, per l'avvicinamento delle distanze e delle comunicazioni, per l'esiguo costo dei noli. E anche nelle cifre di scambio non fanno nessuna discriminazione nella qualità dei prodotti. Perchè se considerassero solamente dopo pochi mesi della tariffa generale quale differenza si manifestò nelle nostre cifre d'importazione, tra materie prime che in massima sono ricchezze da usufruire, e i prodotti lavorati, che in massima sono miseria, perchè figurano altrettanta diminuzione del lavoro nazionale, senza pagamento delle imposte e tasse che lo gravano.

Il fatto è che nei 27 anni del Regno il supero dell'importazione sull'esportazione italiana fu di 5 miliardi e mezzo; e io domando quest'oggi, come, senza avere una risposta persuadente, ho chiesto ancora in quest'Aula questi 5 miliardi e mezzo di supero come si sono pagati?

Si sono pagati prima coi risparmi che avevamo; si sono pagati con l'oro che avevamo e poi si sono dovuti saldare con debiti. Pure gli scolastici si danno la mano coi cosmopoliti e repubblicani per sostenere ancora delle teorie le quali van perdendo la causa da per tutto. Così senza accorgersi vanno diminuendo il sentimento nazionale, e sono condotti, senza accorgersi, a pendere, come da oracolo, da un detto di un uomo di Stato di una nazione vicina, a cercare le simpatie d'uno, a lamentare la defezione di un altro, o il dispetto di un terzo per supposti mancati ricevimenti di Roma. Non vi pare, o signori, che tutto questo impiccolisca la nobiltà del nostro atto, invece di mettersi da banda e pensare che se gli altri fanno la loro politica al modo che meglio lor piace, noi dobbiamo fare la nostra?

Certo non è questa l'Italia che abbiamo sognata, non è questa l'Italia che intende l'onorevole presidente del Consiglio e da lui espressa sinteticamente nelle parole di cui ho dato lettura.

Se non valesse in noi, cosa che non ammetto, quel sentimento di orgoglio nazionale, di cui altri nostri vicini sono abbondantemente forniti, dovrebbe valere almeno lo stato in cui ci troviamo rispetto agli oneri tributari a non riuscire pigmei in luogo di apparire giganti.

Il secondo punto che bramo toccare ed affer-

LEGISLATURA XVI — 4^a SESSIONE 1889 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 DICEMBRE 1889

mare è la nostra autonomia economica. Io credo che nessuno di noi vorrà invocare, nemmeno in economia, la salute dai nostri nemici. Io mi atterrò soltanto a fatti e cifre. Ma se dovessi esprimere un principio, direi questo solo, che oggi la civiltà di un popolo non consiste più tanto nella sua cultura classica, quanto e più nella forza di resistenza che nei suoi ordinamenti economici e sociali si sanno mettere in campo nella lotta mondiale della concorrenza. Dalla pubblica economia deriva la potenza degli Stati.

Oggi, è vero, si dice, che la legge dei numeri governa il mondo e non potremo avere mai una politica forte se non sappiamo accompagnarla di una bene ordinata e forte economia.

Ma adesso i dottrinari rialzano il capo perchè si aboliscono le tariffe differenziali onde minare tutto il nuovo regime doganale indispettiti forse dei primi risultati: onde in loro si accuisce la speranza che a qualunque costo e condizioni si venga ad un trattato di commercio; non ne fanno mistero, ed attaccano insieme ai francesi la nostra tariffa generale.

Ora, quando fosse ridotto il nostro un mercato aperto, secondo essi vogliono, mentre tutti gli altri, lo vedete, si chiudono in casa, non si farebbe la solitudine intorno a noi? Sta bene: si farebbe la solitudine, ma essi coi cosmopoliti e coi repubblicani *pacem appellant* e vanno per le vie e per le piazze gridando: pace, pace, pace! per poi in certe capitali farsi ricevere come si è visto; si è visto persino un nostro distinto letterato che si proclamò, in un giornale le molto allegro di quella capitale, *patriota internazionale*.

Veda, onorevole Crispi, che aiuti diplomatici ha lei per proclamare la pace! Diventano economisti tutti, vogliono far credere che la tariffa differenziale, non solo, ma la tariffa generale nostra è più alta che la tariffa francese, con che dimostrano non aver lotte nè l'una nè l'altra.

Io non voglio tediare il Senato col dare una lista di articoli, dove le tariffe differenziali italiane sono più basse di quelli francesi, ad esempio le essenze d'arancio e di limone, la seta tratta, semplice, addoppiata e torta, i filati di lino, dove gli aumenti sono oltre 100 per 100. Mi permetterò di unire agli atti la lista di una

trentina di articoli principali di confronto (1). Ma vi sono pure delle altre tariffe che noi non abbiamo alterato ed alle quali la Francia ha applicate le tariffe differenziali fra le quali ne nominerò soltanto qualcuna. Per esempio:

	Tariffa generale italiana	Tariffa differenziale francese
Buoi	38	60 al capo
Vacche	12	40 »
Tori	18	30 »
Giovenche e torcelli	8	20 »
Vitelli	8	15 »
Pecore e montoni	3	10 »
Porci grossi	10	12 »
Asini	5	10 »
Solvaggina	15	30 »
Carni fresche	12	35 »
Bozzoli	esenti	— 25 chil.
Sete greggio	»	1 — »

Come possono dire i francesi di aver elevato la loro tariffa a livello della nostra?

Ci viene osservato che i dazi differenziali hanno portato danno a noi più che alla Fran-

	Dazio in Italia	Dazio in Francia
(1) Colori di catrame secchi	esenti	fr. 125 — %
Id. in pasta	»	» 70 —
Nero d'avorio L.	0 50 %	» 5 —
Clorato di potassa, soda ecc.	» 4 —	» 32 —
Cloruro d'alluminio	» 4 —	» 200 —
Id. di calce	esente	» 4 50
Prussiato di potassa giallo	»	» 20 —
» » rosso	»	» 30 —
Lattato di ferro	» 4 50	» 43 —
e si può proseguire:		
Pesci freschi	esenti	» 5 —
Id. salati, merluzzo, ecc.	» 5 —	» 43 —
Spagne	esenti	» 35 —
Vernici	» 20 —	» 40 —
Fornimenti da cavallo	» 90 —	» 200 —
Orologi in cassa d'oro	» 1 l'uno	4 50 l'uno
Aghi da cucire corti L.	100 — %	» 248 — %
Celtelleria ordinaria	» 17 50	» 125 —
» fina	» 100 —	» 600 —
Lavori di panteraio	» 30 —	» 45 —
Ventagli ordinari	» 100 —	» 300 —
» fini	» 200 —	» 1250 —
Tessuti di lino e canap. da L.	25 a 122	fr. 28 a 460
Passamanteria	» 130	» 140 a 174
Tessuti di juta	» 20	» 28 a 30
Tessuti di cotone	» 62 a 130	» 62 a 162
Passamanteria	» 150	» 236
Tulli	» 400 a 450	» 493 a 700
Tessuti di lana:		
Scardassata	» 150 a 200	» 161 a 211
Tappeti di lana fini	» 110	» 124 a 180

cia. Effettivamente la Francia ha aumentato la sua importazione su 25 voci dal 1887 al 1889; vi sono ad esempio i prodotti chimici che in Germania e in Francia nutrono importantissimi opifici, ma che si vollero da noi considerare come materie prime, perciò si è ad essi applicata una tariffa bassissima che non li lascia attecchire in Italia e dobbiamo provvederceli fuori. In quelli la Francia ha avuto una importazione maggiore.

Ma in genere sono consolanti le cifre del movimento commerciale che riprende alacramente, ed io sono dolente di non poter avere sott'occhio il bollettino di novembre che ieri al momento della mia partenza non mi era ancora pervenuto, perchè avrei voluto fare il confronto sopra 11 mesi invece di 10. La media dell'esportazione italiana, pur troppo rimasta sempre stazionaria colle tariffe convenzionali, ammontò nel decennio 1878 al 1887 a 1075 milioni; da allora in poi i valori di quasi tutti i prodotti sono ribassati del 30 per cento. Or bene, nel ragguglio dei dieci mesi, noi andremo colla nostra esportazione dell'anno solare 1889 a sorpassare i 925 milioni. Ed abbiamo già a quest'ora non poche voci più attive che nel 1887.

Se poi passiamo agli introiti doganali, voi vedrete che i dazi industriali, da 69 milioni e un quarto, nei soli dieci mesi del 1889 sono aumentati di 20 milioni con milioni 89 $\frac{1}{2}$. I dazi fiscali, compreso il grano, da 95 milioni in dieci mesi sono saliti a 128 milioni, ed il mese di novembre, per quanto rilevo dai giornali, è ancora più consolante. Onde la media mensile che era nel 1888 di 16 milioni e 430 mila, è già a 21,769,000 nei 10 mesi 1889, sorpassa 27 milioni nei mesi di ottobre e di novembre mentre manca ancora dicembre in cui la media sarà egualmente alta malgrado l'annuncio dell'abolizione dei dazi differenziali al 1° gennaio 1890.

E la conclusione è questa, che nell'anno solare 1889 si andrà verso 275 milioni, mentre nell'anno massimo della tariffa convenzionale che fu il 1887 si rimase a 269 milioni; e l'anno 1888 ne diede 205. Quanto all'anno camerale avremo probabilmente 275 milioni, e dieci quindi di più del preventivo.

E qui io domando: è vero sì o no che se può attecchire la gloriosa proposta di mettere

sosta alle imposte lo dovremo alle rendite doganali?

È vero sì o no che l'esito da attendersi per l'anno camerale 1889-90, fa sperare da 60 a 65 milioni di aumento a questo cespite sopra il 1888?

È vero sì o no che anche le altre entrate crescono?

È vero sì o no che di questi dazi nessuno se ne lagna?

Questo evidentemente non vi dimostra, o signori, contro le teorie liberiste che sono le imposte prelevate sull'estero quelle che vi hanno dato un simile risultato?

Io, propriamente, non so acconciarmi al pessimismo patologico che ha invaso l'Italia, e che da qui vuolsi comunicare a un paese vicino che attentamente ci guarda.

Togliete le follie edilizie, le quali produssero le follie bancarie persino a provocare la mediazione del Governo e quindi avvelenarono il credito all'interno, perdendolo all'estero; togliete in una parte d'Italia la peronospora, ed io non saprei veramente, tolte queste due cause, quale'altra faccia possa distinguere la cosiddetta crisi nostra, da quella che si verifica nel rimanente d'Europa.

O non si è udito il ministro Tirard, in Francia, fare gli stessi lamenti del *crash* bancario e della fillossera?

Ebbene, in questi ultimi anni la Francia ha sempre avuto il suo bilancio ordinario in *deficit*, e il disavanzo del bilancio straordinario fu coperto dal 1881 al 1887 (più in là non ho presenti le statistiche), con 2519 milioni d'imprestiti.

Ora perchè in un anno eccezionale quale fu il 1887 abbiamo potuto esportare in Francia il sei e mezzo per cento della nostra produzione vinaria, dovremo dire che fu la mancata esportazione dei vini quella che ha prodotto la crisi che, mesi addietro, si è cotanto esagerata? Nè si può negare che gli effetti d'allora sieno scongiurati, perchè oggi anche il mezzogiorno agricolo ripiglia il suo coraggio, la sua attività. Accanto poi al movimento industriale interno, me ne appello all'onore Miceli, ricordando le parole da lui pronunciate all'apertura del Consiglio superiore del commercio e le relazioni che pervengono al suo Ministero sulle industrie

nuove che si impiantano e le esistenti che si raddoppiano.

Oggi poi che l'Italia può trarre molto maggiore utilità che non in passato dalle sue forze motrici idrauliche che mediante l'elettricità si possono trasportare nei centri popolosi dove c'è abitazioni, vita civile e mano d'opera esperta, l'avvenire dell'industria italiana, perchè non deve essere eguale a quello delle altre nazioni?

Questa fede nell'avvenire economico dell'Italia io la mantengo profonda; essa deve attingere in sé medesima la proprie forze. Non fu quindi senza sorpresa, o forse sarà stata eccessiva sensibilità occasionale la mia, quando ho letto un mese fa che un nostro collega, ambasciatore in Inghilterra, in un pranzo solenne ha espresso « la speranza che l'Inghilterra coadiuverà l'Italia nella soluzione del problema economico ».

Io, dico, il vero, che un discorso simile, se la riferita fu esatta, non lo saprei capire in che l'Inghilterra possa venire in aiuto all'Italia per sciogliere il problema economico.

Dimostrati questi due punti onde chiarire i principî, che, secondo me dovrebbero reggere la politica economica italiana, più tardi vedremo come l'abolizione dei diritti differenziali, in quantochè servirà a diminuire il contrabbando, sia anche un atto di moralità pubblica.

Dopo di che io dovrei, aver finito; ogni altra dimostrazione a pro del disegno di legge mi parrebbe inutile; anzi mi sarebbe piaciuta una relazione così breve come il progetto di legge, quattro righe; ma poichè la relazione ministeriale del mio amico l'onorevole Doda all'altra Camera è scesa alla discussione teorica dei principî, ha fatto una discriminazione tecnica, storica dei trattati di commercio e di tutto lo scibile doganale, e forse qualche volta la penna gli ha fatto dire quello che non pensava, io mi trovo costretto a muovergli alcuni appunti perchè le relazioni parlamentari del Governo sono atti che rimangono nella storia.

Avrà pazienza il Senato se io dovrò farci una breve scorsa, anche perchè non si creda che nel seno del Consiglio dei ministri possa esservi una divergenza fra chi, obbedendo alle deliberazioni del Parlamento, ha per decreto reale ammessi i dazi differenziali.

La relazione citata pigliando i confronti del

1888 e del 1889, e sono stati così anormali, non avrebbe dovuto dedurne dei giudizi direttivi.

La relazione dice ad esempio: « Senonchè mentre l'esportazione verso l'Italia rappresentava meno del 6 per cento del valore del commercio di esportazione francese, le esportazioni italiane in Francia rappresentavano nel passato intorno a 40 per cento di tutto il valore del nostro commercio di uscita. Onde la differenza nei risultati pratici dell'applicazione dei sovra dazi di guerra nei due paesi ».

Noi che sappiamo che questo 6 per cento, si riferisce ai tre miliardi d'importazione francese e il 40 per cento si riferisce agli 850 milioni di esportazione nostra, sappiamo che è un modo di dire, ma a quelli che non hanno davanti i dati di questa enorme differenza del 6 e del 40 per cento, quel giudizio secco ha prodotto una certa impressione.

Non è esatto il dire che la Spagna e il Portogallo hanno colmato la lacuna della nostra esportazione vinaria da noi forzatamente sospesa, mentre le cantine italiane abbondavano.

Dalle statistiche doganali di Francia rilevo che l'esportazione di Spagna nei dieci corrispondenti mesi del 1888 fu di 5 milioni novecento novantasette mila ettolitri; e del 1889, cinque milioni cinquecento novantanove mila ettolitri; per cui la Spagna ha mandato in Francia quattrocento mila ettolitri di meno in questo ultimo anno.

Il Portogallo da 945 mila ettolitri sui 10 mesi del 1888, ne mandò 787 mila soltanto nei 10 mesi del 1889.

Dunque n' ha mandati 167 mila ettolitri in meno.

Tutto insieme ci furono 507 milioni di ettolitri di vino in meno esportati in Francia, tra la Spagna e il Portogallo. È bensì vero che l'Algeria vi ha supplito ed ha mandati in Francia, nei 10 mesi del 1889, 500 e più milioni d'ettolitri, che nel 1888; fu l'Algeria dunque che per conseguenza ha pigliato il posto dell'Italia. Questo fatto, o signori, ci deve servire di guida nei nostri apprezzamenti di esportazione. Nemmeno è esatto che ci patissero le sete italiane, mentre hanno invece guadagnato in questo frattempo. Le statistiche nostre c'insegnano che nei 10 mesi confrontati del 1888-89, anzi dall'istesso 1887, l'esportazione in bozzoli

fu in aumento considerevole, cioè da quattro mila quintali a sei mila settecento.

La seta greggia, invece di 35 mila quintali, 41 mila 900. La seta lavorata anch'essa ha aumentato un migliaio di quintali.

I tessuti di seta da 145 mila chilogrammi sono saliti a 185 mila 951.

La nostra esportazione finalmente di oggetti cuciti, da 4 mila chilogrammi, è salita a 25 mila 671.

Vediamo ora gli effetti nell'importazione, e ne abbiamo vantaggio anche là, perchè nei tessuti di seta che la Francia ci importava nel 1887 per 336 mila quintali, ne importò nel 1889 soli 184 mila 522. I tulli e pizzi da 50 mila a 16 mila. Gli oggetti cuciti da 57 mila a 39 mila. Quindi minore importazione e maggiore esportazione su tutta la linea.

Poi la relazione accenna doversi accogliere con restrizioni gli effetti delle correnti commerciali elvetiche; e qui non posso fare a meno di fermarmi un momento per dimandare all'onorevole presidente del Consiglio come vanno le cose col cartello doganale.

Quando noi abbiamo discusso, nella tornata del 3 aprile p. p. al Senato, il trattato di commercio colla Svizzera già c'erano delle promesse avanzate di pendenti negoziazioni diplomatiche, promesse che furono ribadite dal ministro Miceli, che vedo con piacere presente al banco dei ministri, rispondendo alle domande fattegli dall'Ufficio centrale per bocca del relatore, che era l'umile vostro collega che ha l'onore di parlarvi e dall'onorevole Di Sambuy. Tralascio di dar lettura degli atti che son nella mente di tutti per non abusare troppo della pazienza del Senato, ma fatto è che allora pareva proprio che si fosse alla vigilia di accordarsi rispetto al cartello doganale.

Ora io non saprei trovare una parola adatta per qualificare l'estensione del contrabbando ai nostri danni dai confini svizzeri: è una cosa innominabile.

Si è fondata a Chiasso una piccola città che vive sopra una sola linea ferroviaria, i cui abitanti sono per metà portatori di generi fiscali di qua dal confine; voi ci trovate degli ex muratori, degli ex vetturali diventati milionari a spese della dogana italiana.

In verità io non so come un Governo civile ed amico possa tollerare che s'impianti nel suo

paese un'industria di questo genere; poichè è proprio una grande industria il contrabbando svizzero.

E tanto più che desso è al momento, un Governo radicale, e che ha esagerato quindi le condizioni fatte agli operai nel lavoro, ma volendo essere libero-cambista nello stesso tempo, ha quindi bisogno di abbattere la concorrenza estera. E poichè in tal modo si trovò di avere incarito il lavoro a casa sua, domandava nello scorso agosto tranquillamente all'Europa un Congresso internazionale a Berna, onde eguagliare alle sue le condizioni dei lavoratori esteri, rinnovando così la favola della volpe scodata, che convocò le volpi sorelle a persuaderlo che sarebbero molto più belle quando si tagliassero anch'esse la coda. Tanto più l'appello al Congresso mi è parso strano pensando al mezzo impegno di onore che la Svizzera aveva con noi di discutere la questione del cartello doganale per impedire il contrabbando.

Chiasso è certamente intanto un grande centro di losche operazioni doganali, nè mi mancherebbero i documenti all'uopo per provarlo. Avviene che quando i colli sospetti non sono ricevuti dalla dogana italiana, si portano in qualche magazzino locale dove si disfanno, si ricompongono in colli diversi, si cambiano le etichette e si ripresentano di nuovo, col certificato immaginato che viene quotato a un dato prezzo, come una mercanzia, e si escogitano infatti tutti i mezzi per sorprendere la buona fede, diciamo così, dei nostri agenti doganali. Quando si è discusso il trattato al Senato, l'onor. Crispi osservò che esercitano questa industria anche gl'italiani; adagio, sono parecchi italiani è vero, ma del cantone Ticino.

Un altro grande centro di operazioni doganali è Gand. Il Belgio, il piccolo Belgio si è accontentato di figurare quest'anno per un milione di più di esportazioni in Italia in sole lanerie.

Poi viene la via Mouscron della frontiera francese verso il Belgio, e d'onde con le tariffe ferroviarie bassissime di penetrazione per la Francia la traversano fino a Marsiglia, e di là con vapori inglesi e certificati inglesi a Napoli; e così si muta l'origine della manifattura francese introdotta in Italia.

Oltre a ciò la cooperazione italiana all'interno non fa difetto; poichè abbiamo nelle no-

stre Camere di commercio dei speditori che si salvano colle multe dalle penalità che un povero contrabbandiere di frontiera per qualche chilogramma di tabacco sconta colla carcere. Avviene ancora che questi speditori, sieno esteri stabiliti, ma non naturalizzati, in Italia, i quali trattano poi nelle Camere di commercio argomenti della importazione ed esportazione temporanee, esprimono il loro giudizio sulle controversie doganali, e magari vorrebbero che in un futuro ordinamento delle Camere di commercio di dritto dovessero esservi compresi membri esteri per una quinta parte, i quali faranno entro il nostro e ai danni del nostro gli affari del loro paese.

Così, ad esempio, nell'Italia centrale abbiamo case estere che da più generazioni fanno il commercio italiano, e vi hanno forse due commessi e un banco, d'onde mandano tutti i loro profitti nei loro paesi, perchè nazionalità italiana non ne prendono. Ora, liberali, si può essere fino a un certo punto, per quanto gravati d'imposte, e non andiamo a parlare della Francia dove si sta studiando un testatico da imporre sui forestieri, oltre la tassa militare; queste sono esagerazioni, ma presso di noi, dall'altra parte, è esagerazione di liberalismo, non siamo ricchi da tanto. Come volete che gli esteri trattino, a questi lumi di accordi commerciali, nelle Camere di commercio italiane gli interessi italiani?

Del resto la Francia in questo frattempo non ha mica lasciato di vegliare per impedire ogni abuso di certificati d'origine italiana. Il Governo deve saperne qualche cosa come quando si trattò di sospetti di contrabbando, a Trieste, il ministro delle finanze francesi seppe mandare dei delegati in quel porto a verificare fino a che punto gli Austriaci prestassero la mano all'introduzione di vini italiani in Francia. Il Governo deve sapere come quasi quasi si è avuto un tafferuglio diplomatico per i vini italiani supposti di prendere, per andare in Francia, la via di Spagna. Infatti è chiaro che dove si tratta d'interessi, i Governi son tratti a difonderli, e i Governi più forti sono anche i più abili.

Il che mi richiama ancora alla relazione ministeriale laddove mette in evidenza la cattiva struttura, come il ministro la chiama, delle tariffe generali germaniche. E lo credo io! Chi l'avrebbe detto che noi, i primi contribuenti

alla spesa del Gottardo, dobbiamo leggere adesso la confessione di un ministro che dice che le nostre frutta, i nostri vini, i nostri oli sono difficoltà dalla struttura della tariffa germanica? Si capisce finalmente il nesso che la Germania applica tra le tariffe doganali e le tariffe ferroviarie, delle quali ultime non si può dire ormai che sieno tariffe geografiche; non lo si può dire perchè quando si crede di avere accorciata una distanza con una ferrovia, la distanza si sconta poi con le tariffe di concorrenza e gli utili sperati dall'accorciamento se ne vanno. Ora, se la Germania ha in mano tutto questo maneggiamento, con tariffe di importazione difficoltà e di esportazioni agevolate, ed inoltre gode delle tariffe di penetrazione negli Stati degli altri, è ben naturale concludere, come la relazione ministeriale, che noi Italiani delle spese nostre del Gottardo non siamo corrisposti. Lo credo io! se paghiamo 37 franchi all'ettolitro di dazio sul vino, tutto compreso! Ma mi è piaciuta quella dichiarazione, quella confessione in questo senso chiarissimo che anche la Germania fa i suoi affari com'essa crede; essa è autonoma colle sue tariffe, onde lega e piglia chi può; questa è la politica economica a seconda della opportunità in tutti gli Stati. Non si fa in nessun luogo del sentimentalismo, come noi usiamo di fare, nella economia politica.

Do lode anche all'onorevole ministro di aver riconosciuto che le tariffe differenziali hanno prodotto dei danni a Marsiglia in quanto che dai dazi differenziali onde gli *entrepôts* e il movimento di Marsiglia hanno sofferto, ne consegue per via naturale che di tanto si siano avvantaggiati i porti italiani.

Per me il vedere che si comincia collo slancio della nostra marina verso le due Americhe, a crescere le nostre esportazioni oltre l'Atlantico, come lo conferma la relazione citata, mi si apre il cuore e mi pare di tornare all'epoca delle antiche Repubbliche marinare.

Chiedete ora a Napoli, a Genova, a Castellammare, Palermo, Livorno, se vorrebbero tornare indietro colla convenzione francese di navigazione, sentireste quei porti cosa vi rispondono; eppure pochi anni addietro ancora qui in Senato si sosteneva il contrario all'epoca dei punti franchi: libere dogane, libero mare!

Un periodo nella relazione, stato riprodotto da tutti i giornali, disse che l'abolizione dei

dazi differenziali non ha prodotto verso altri paesi il movimento che si è perduto dalla parte della Francia.

Ed è naturale; non si possono dall'oggi al domani trovar porti liberi, per cui una data qualità di prodotti che non va più in un paese, abbia a trovare acquirenti subito in altro.

Lo stesso ministro delle finanze, mi farà ragione che vi sono leggi, anche fatte da lui, le quali domandano un tempo adeguato pel loro sviluppo. Non si possono le fabbriche impiantare da oggi a domani; non si possono istituire agenzie lì per lì in paesi che prima non erano a queste preparati.

Bisogna lasciar tempo al tempo e non è a dubitare che quello che si perde da una parte, si guadagna via via dall'altra parte. Anche quando si sono smesse le armi da guerra, ritorneranno, laddove l'interesse lo esiga, ritorneranno i rapporti amichevoli con ogni altro paese a cui convenga fare scambi col nostro.

Procedendo colla relazione, io non saprei essere dell'opinione dell'onor. Doda, laddove dice che la nostra tariffa generale deve considerarsi come il *maximum*.

Anzitutto essa è da considerarsi quale la volle il Parlamento a grande maggioranza. Da nessuna parte delle Camere quando si discusse la tariffa generale sorsero proposte di ribassi, bensì e parecchie di aumenti.

È un fatto che la nostra tariffa generale figura una delle più basse fra le tariffe generali europee, e per me io credo che vala bene così; ma quando si possiede la libertà economica come va intesa, quando si ha l'egemonia doganale come la volle per sé, ad esempio, la Germania, non è questione di minimo o di massimo. Questo non lo può dire nessun profeta oggidì che sono così rapidi i progressi della scienza e delle scoperte del genio umano.

Da oggi a domani può modificarsi un prodotto che ieri pareva in una posizione immutabile verso l'industria nazionale.

E quindi nulla vi è di assoluto, tanto meno poi nella economia politica che in fine dei conti non è nua scienza, o se lo è, è appena scienza di opportunità...

Senatore BOCCARDO. Domando la parola.

Senatore ROSSI A. Per ora tanto quello che propriamente diventa necessario per l'economia nazionale si è che usciamo da questa politica

di equilibrio del sì e del no. Se sono necessarie delle dichiarazioni politiche le abbiamo fatte ripetutamente, e in senso altamente pacifico. A che continuare nelle finzioni diplomatiche?

Possiamo anche ripetere che il nostro ideale sarebbe il ritorno alle buone relazioni commerciali, il che non guasta; ma in somma non può essere nella mente del Governo di portare degli spauracchi gratuiti al capitale, e di impedire che le industrie le quali si mettono realmente al punto di sostenere la concorrenza estera, anche con denaro straniero, e produrre al paese dei salari, del lavoro, dei consumi e quindi il progresso in tutte le altre imposte indirette: non credo, ripeto, che sia nella mente del Governo di mantenere continuamente nella incertezza il capitale industriale, perchè il Governo ben sa che sta nella produzione il nerbo e la forza delle finanze.

Infatti, o signori, io ho potuto all'istante avere il movimento commerciale di undici mesi e referibilmente a quello che diceva poco fa riguardo alla nostra esportazione, riesce consolante il vedere come nella qualità dei prodotti anche le tabelle d'importazione ci sieno assai più favorevoli che sotto il caduto regime doganale.

Vedo infatti che negli 11 mesi del 1889 nella nostra importazione dominano le materie prime. Vi figurano per 22 milioni le materie utili all'industria siderurgica; per 40 milioni le ghise, i ferri, gli acciai lavorati; per altri 12 milioni altri metalli semi-grezzi; 330 mila quintali di macchine; quasi 4 milioni di tonnellate di carbon fossile; poi di valori vegetali per 234 milioni in cui vanno comprese le materie prime; fave, semi, olii vegetali, per 404 mila quintali; pelli crude da lavorare per 24 milioni, e paste da carta, grassi, acido stearico e via discorrendo, mentre la importazione di prodotti lavorati evidentemente va diminuendo.

Perchè io debbo contrapporre queste cifre al prospetto dell'onorevole ministro in cui vorrebbe far vedere come sia stata a noi di discapito più che alla Francia la tariffa differenziale. Il prospetto della Relazione fa un censimento dei prodotti chimici particolarmente in cui la importazione di Francia è aumentata per le ragioni che dissi, ma non è parola poi di quanto ha guadagnato l'Italia in questo frattempo.

Io potrei citare come dato principale le rotaie ferroviarie che nel 1887 vennero introdotte in quintali 671 mila, e nel 1889 si riducono a 74 mila; e i veicoli di ferrovie che entrarono per 6500 quintali di meno, il ferro ed acciaio in pani per 9700 quintali in meno, tutto questo a beneficio delle nostre industrie siderurgiche e costruzioni meccaniche.

Questa è la verità, questi sono i veri fattori dell'economia nazionale; e non parlo poi di olii fini, di generi per la concia, di lavori in vetro, embrici, rame lavorato e di altri generi poi quali abbiamo avuto una importazione benefica maggiore. Del resto non possiamo oggi stabilire dei ragionamenti sicuri come si farebbe in condizioni normali tra l'Italia e Francia, una volta che sappiamo come tanto per la Svizzera, che per il Belgio abbiamo avuto delle introduzioni oblique estemporanee.

In ogni modo se anche i dazi differenziali nostri a noi portassero danno, ciò che io non ammetto che in parte, qual costrutto c'è, onorevole Doda, a diminuire il valore della concessione spontanea che noi facciamo alla Francia?

Certo dalla soppressione non deriva utile alla finanza, benchè la relazione confessi che su 10 chilogrammi di merce entrata pagando le tariffe differenziali, ve ne saranno chilogrammi 50 che sono entrati senza pagare.

Senza dubbio in tale asserto havvi esagerazione; ma se vogliamo considerare la pura finanza è certo che del danno ne avremo, e il danno sarebbe grande se realmente ogni 10 chilogrammi d'entrata, come dice la relazione, 50 avessero presa la via di contrabbando.

Che se poi parliamo del consumatore si persuade, onorevole ministro, che il consumatore pochissimo o nulla ha pagato del dazio differenziale perchè i limiti della concorrenza tra l'industria nazionale e la estera posavano tutti sulle tariffe generali e non sulle differenziali. Potrei citare delle prove esuberanti, talune delle quali di mia propria scienza. Per cui invece di dire che il consumatore non ha pagato un soldo di meno e la finanza non ha incassato un soldo di più, bisognerebbe dire che il consumatore ha pagato presso a poco lo stesso e la finanza ha incassato molti soldi di meno. Via, nell'anno di grazia 1889, l'ingenuità del consumatore non è cosa molto pratica.

Però sulla questione finanziaria io non mi

ci voglio fermare a proposito dei dazi differenziali che stanno bene aboliti; mi accontento soltanto di rettificare come ho fatto l'espressione della relazione dell'onorevole ministro laddove vi ho scorto desiderio di provar troppo. Certo l'onor. Doda è ispirato da sentimenti ed ideali che tutti noi dividiamo, come ha dichiarato di dividerli l'onorevole presidente del Consiglio.

Chi di noi non desidererebbe che ci fosse piena ed assoluta libertà di commercio, quando ciò non ci portasse nocimento? quando tutti i paesi fossero allo stesso livello? Chi di noi non desidererebbe, non fa voti per la felicità umana?

Tutti noi vorremmo i nostri simili felici. Certi economisti assicurano che quel tempo verrà. Ma in pratica, almeno per ora, tali ideali non sembrano facili a raggiungersi. Basta volgere lo sguardo intorno a noi.

E l'onor. Crispi benissimo ha soggiunto: Pensiamo a noi. Le cifre del passato ci fanno accorti di aver percorso una strada sbagliata.

Si volle una politica di esportazione prima di metterci in grado di produrre, giacchè per esportare in casa altrui bisogna prima saper produrre più e meglio di altri. Bisogna fare come gli americani i quali ogni anno non aumentano ma diminuiscono le imposte che gravano il lavoro.

Noi ci aggirammo finora entro un circolo vizioso, mentre l'Inghilterra, la Francia, prima di presentarsi come esportatrici si son volute mediante il protezionismo ben rafforzare nella produzione. Noi eravamo appena nati; era naturale che coi tempi nuovi le piccole industrie vecchie sieno sparite perchè erano empiriche; le nuove non si son potute fondare per inesperienza, e perchè il capitale a fondarle non si trovava abbastanza remunerato.

Dunque fare una politica d'esportazione senza prima aver assicurato la bontà, e la quantità e soprattutto il buon prezzo della produzione era una politica falsa.

E poi, a dir tutto, ecco la Francia è la prima che respinge i trattati di commercio. E perchè li respinge? Per una ragione che si potrebbe dire matematica più che politica. Pouyer-Quertier oggi si rileva dal suo silenzio di 18 anni, e dice: «Benedetto sia l'articolo 11 del trattato di Francoforte che è perpetuo e che non si può distrug-

gere che colla guerra. Esso c'impedisce ogni trattato, poichè intanto che la Francia farà trattati con altre nazioni dovrà accordare alla Germania il trattamento della nazione più favorita».

Ora è questo che la Francia non vuole, in parte forse per ragione politica, ma per impedire soprattutto le importazioni crescenti dei tedeschi in Francia, e sarà questa la ragione per cui nemmeno all'Italia sarà possibile anche volendolo di stringere un trattato di commercio con la Francia.

È noto a tutti quale lega serrata s'è fatta alla Camera francese tra interessi agricoli o interessi manifatturieri, interessi che fino all'altro giorno i dottrinari di tutto il mondo hanno cercato di dividere per poter far meglio valere le loro teorie. Oggi gli agricoltori hanno trovato necessario e patriotico di allearsi ai manifatturieri, perchè l'uno per il consumo, l'altro per le materie prime formano la forza loro collettiva. Nè si fermano a mezza via, perchè tornano già alla politica di Adolfo Thiers, che è il dazio sulle materie prime.

Ora come possiamo noi continuare a coltivare nel paese le speranze teoriche di un prossimo trattato di commercio, facendo credere a un continuo stato di provvisorietà nelle tariffe generali? Assicuriamo il paese che quello è il regime d'oggi che non va modificato, e che questo è anche il pensiero del Governo onde togliere le incertezze ed i dubbi a che questa Italia diventi anche industrialmente grande com'è politicamente libera.

Concludo:

L'abolizione delle tariffe differenziali secondo me depura la nostra politica economica; la tariffa generale diventa di diritto comune; non lo fosse, è la forza delle cose che ci porta alla tariffa generale; l'Italia eguale fra gli eguali. Bisogna riconoscere che il mondo materiale è mutato per le distanze soppresse, per le diminuzioni di spese nella produzione, per lo scambio delle idee umane, per un'infinità di cose che non hanno nulla a che fare con la politica. Così col mondo materiale si è venuto modificando anche il mondo economico a seconda dei nuovi interessi ed attitudini che si son venuti formando nella civil società.

Sono quindi mutati anche gli spiriti e gli animi; comincia una nuova era per tutti.

La concorrenza americana spinge le nazioni europee ad andarsi a preparare in Africa delle grandi stazioni onde collocarvi l'esuberanza della troppa gente e della troppa produzione, poichè nell'Asia c'è ben poco a fare chè è più al caso di riversare popolazione al di fuori che di riceverne.

In America prevarrà a poco a poco anche in economia la dottrina di Monroe: l'America degli Americani. Cosa resta?

Sei o sette nazioni, già previste nel trattato di Berlino, vanno a disputarsi l'altipiano africano e a portare così la civilizzazione provvidenziale in quella parte del mondo.

E qui io avrei per i dazi differenziali finito; ma, se mi permette l'onorevole presidente del Consiglio, poichè siamo in argomento affine, io vorrei domandargli se sia vero quanto si è letto in qualche periodico che Massaua sarà per diventare, cioè, un porto franco. Se così dovesse essere, porto opinione che ancora non siamo tanto ricchi da far rivivere in Africa con un porto franco a Massaua quello che oramai rimase generalmente abolito in Europa.

E mi pare al contrario che sarebbe tempo di rivalersi degl'introiti di dazi a base della tariffa generale italiana, salvi dei patti speciali con un popolo amico, e con quanto porterebbe il nuovo protettorato d'altro littorale africano di cui si parla.

Io non vedrei altro regime se non quello della tariffa generale per cui sia franco il prodotto italiano o che gli esteri paghino la parte loro. Paghino una parte delle spese che noi abbiamo incontrato, e che per qualche tempo ancora saremo costretti ad incontrare.

Io non vorrei che, come è successo in altri paesi dell'Africa, fossero le nazioni più indietro nelle industrie, le quali vanno a tirar fuori la castagna dal fuoco, supponiamo, per prepararlo all'industria di popoli molto più avanti nelle industrie, specialmente l'Inghilterra che mira naturalmente il più che è possibile ad assicurarsi lo spaccio di quell'immenso territorio. Sarò lieto se l'onorevole presidente del Consiglio vorrà farmi una risposta.

Senatore BOCCARDO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BOCCARDO. Non tema il Senato un lungo discorso: io voglio soltanto fare una semplice dichiarazione, a scarico di coscienza.

Io sono avvezzo ad ammirare il mio illustre amico, l'onor. senatore Rossi, come creatore di nuove industrie; come vero e illuminato filantropo, come modello di quella classe dirigente che auguro numerosa all'Italia. Tuttavia ho la sventura d'essere spesso in grande disaccordo con lui, quando si trattano questioni economiche.

Oggi ho la buona ventura d'essere concorde con lui nell'approvare l'abolizione dei dazi differenziali.

Il mio cuore ha esultato quando ho sentito gli elogi che l'onor. senatore Rossi ha fatto per questo rispetto al Governo.

Ma questi elogi l'onor. senatore Rossi ha creduto di doverli subordinare a tante riserve ed avvolgerli in una congerie di tante e così diverse considerazioni, che io sento la necessità, come uno di quei dottrinari, contro i quali l'amico Rossi non ha parole abbastanza gravi di disapprovazione e condanna, di dichiarare, a mia volta, che, accettando, ed essendo completamente d'accordo con lui nella premessa dell'abolizione dei dazi differenziali, faccio intiere, complete le mie riserve per tutta quella parte del suo discorso che concerne la questione generale della politica economica.

Quando si discuterà il bilancio di agricoltura, industria e commercio sarà forse opportuno allora di esaminare alcuni dei punti molto importanti, molto ponderosi, sui quali l'onorevole senatore Rossi ha richiamato l'attenzione del Governo e del Senato. Si potrà allora vedere fino a qual punto sia vero quel peana, quell'inno che l'onor. Rossi ha creduto di fare alla risurrezione economica del paese.

Io che non sono secondo al senatore Rossi nell'amore del nostro paese e nel desiderio di vederlo progredire, nutro, lo confesso, gravi e profondi dubbi intorno al vero valore economico di quei segnali di risorgimento che egli ci ha dato già come sicuri.

Ma, ripeto, non è oggi, sarà in altra opportuna occasione che questa importante disamina potrà essere fatta.

Non discuterò nemmeno alcuna delle opinioni che il senatore Rossi ha dato come sentenze oramai indiscutibili.

Se non ho male inteso, per esempio, egli ha detto in modo formale che la materia prima importata è sempre ricchezza; che il prodotto

finito importato è sempre miseria. Ora è anche questa una di quelle sentenze le quali mi permetterà l'amico Rossi che io dichiaro non accettare, e, data la sua nota buona fede, non dispero di provargli in altra occasione che quella sentenza è tutt'altro che un indiscutibile assioma.

Per ora io mi limito a richiamare l'attenzione del Governo e del Senato su di un punto solo, ma veramente capitale, del dotto discorso del nostro collega, che in breve si riassume così: io approvo, egli disse, l'abolizione dei dazi differenziali in omaggio alla moralità, alla depurazione del nostro sistema doganale; ma avvertite bene che siccome nell'anno 1892 scadono i trattati che la Francia ha con molte altre nazioni, e siccome i dottrinari vanno dicendo già che l'abolizione dei dazi differenziali altro non deve essere che un primo passo verso nuove transazioni internazionali e forse ancora verso future modificazioni della tariffa generale, io vi dico, così l'onor. Rossi, state in guardia e fino d'ora assicurate il mondo che non si retrocederà di un punto da quella felice politica protezionista e restrittiva nella quale il mondo e noi ci siamo messi.

L'onor. Rossi che ha, in questi ultimi anni, avuto la consolazione di vedere trionfare i suoi principi economici, l'onor. Rossi che non lascia passare occasione per venire ad espandere l'animo suo così pieno di giubilo per questa vittoria delle dottrine protezioniste, avrebbe, parmi, dovuto stare di ciò contento e non pretendere anche ad ipotecare l'avvenire.

Egli invece ha creduto di dover richiamare il Governo alla riserva che intende fare per l'avvenire e quasi porlo in mora contro il pericolo di nuovi e maggiori cambiamenti.

Mi permetta quindi che io usi del mio diritto e del mio dovere dicendo al Governo ed al Senato ciò che io pensi di questa riserva e di questo monito.

Io non lo so quel che accadrà nel 1892, e temo che anche l'onor. Rossi non lo sappia.

So che al tempo nostro un paio d'anni possono contare molto nella vita delle nazioni.

Io posso prevedere che il mondo continuerà per un certo periodo ancora in quella via nella quale si è messo, che è la via contraria al libero scambio.

Ma potrebbe anche accadere l'opposto, po-

trebbe avvenire che nazioni potenti sentissero finalmente tutti gli effetti disastrosi che questa politica di gelosie, di subdola lotta che qualche volta scoppia in lotta aperta, ha prodotto nelle loro condizioni economiche e sociali; e qualche segno, o signori, già si manifesta.

L'onor. Rossi ha accennato agli Stati Uniti d'America; egli che studia tanto, egli che vuole informare le sue opinioni alla grande scuola dei fatti, avrà certamente avuto sentore d'un movimento già accentuato molto negli Stati Uniti d'America; movimento il quale senza essere ancora, ed è ben lontano, un trionfo dei principi del libero scambio, mostra che non tutti oggi negli Stati Uniti d'America sono convinti che la politica restrittiva abbia da essere la politica dell'avvenire. Se questo accade in quella grande Repubblica, se in tutta l'Europa la scuola liberista, e che forma il manipolo dei dottrinari, non è ancora completamente scesa nel sepolcro, se oggi ancora vi sono uomini altamente benemeriti dei progressi umani, i quali si permettono di dubitare della sapienza che in quest'ultimo decennio ha preteso di ricondurre l'Europa ad un regime che quella scuola reputa contraria all'interesse, al diritto e alla natura, se è (come io credo) ancora fra i possibili che la povera e vituperata dottrina di Manchester torni in qualche onore, io dico: andiamo adagio a fare i profeti.

E soprattutto dico: non prendiamo impegni per l'avvenire, e io auguro al mio paese che il Governo non ne prenda alcuno e non si vincoli a dichiarazioni e a riserve che sarebbero assai pericolose. E ciò io auguro non tanto perchè io spero o desidero nuovi patti internazionali, quanto per un'altra ragione. I trattati, quando sono ispirati a sane dottrine e ad alti consigli, possono riuscire sommamente benefici.

Ma io credo che si possa andare anche più in là; penso che se non nel 1892, in un anno non molto lontano, possa venire il giorno che i popoli sentano la convenienza d'informare a più savi e a più civili concetti la loro politica commerciale, di modificare in questo senso le proprie tariffe generali; e in questa previsione, io dico, impegni non ne prendiamo di sorta. Contentiamoci frattanto di compiere questo atto nobilissimo, il quale, come ha detto bene l'onorevole Rossi, mostra che l'Italia ha la coscienza

di sé medesima. Diamo il primo esempio dell'abolizione dei dazi differenziali, senza che questo esempio accenni neppure al nostro desiderio che altri lo imiti.

Facciamo tutto ciò, ma fermiamoci lì; aspettiamo non solo il 92, ma aspettiamo quel giorno che io auguro e spero francamente non molto lontano, in cui si trovi conveniente di sottoporre a nuovo e migliore esame quei principi di politica commerciale, dei quali l'onor. Rossi in questo Consesso è autorevole antesignano. Non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. ministro delle finanze.

SEISMIT-DODA, *ministro delle finanze*. Quantunque ben altre volte io abbia potuto udire le dottrine - mi permetto di chiamarle così - professate dall'onor. Rossi, non avrei creduto che egli cogliesse quest'occasione, per imprendere a ribadire alcuni argomenti, dei quali, non solo il Senato, ma anche l'opinione pubblica ebbe agio di giudicare in altre importanti discussioni.

Ed ora, prima di tutto, mi consenta l'onorevole Rossi di notare che è molto difficile seguirlo ordinatamente, dirò così, cronologicamente, nel suo discorso; poichè, in mezzo ad alcune cose assennate che egli ha dette, e ai molti dati di fatto che egli ha esposto, vi è stato, direi quasi, un giro saltuario di concetti e d'idee, per modo che da questioni generali egli è disceso ad appunti puramente speciali, da questioni di principio a questioni particolari su piccole modalità doganali; e sarebbe quindi impossibile cogliere un nesso, un legame fra le varie parti del suo discorso.

Si vede che l'onor. Rossi, pieno di quella che egli crede vera scienza economica, e fedele ai suoi precedenti, ha colto anche questa occasione per raggruppare ed esporre alla rinfusa quanto in proposito gli si presentava alla mente, ma senza quel coordinamento che nasce da un preconcetto disegno di combattere un principio od un atto positivo.

Difatti egli non combatte l'abolizione dei dazi differenziali; anzi, l'approva e la giudica un atto nobile e generoso; ma soggiunge: Badate che non bisogna confondere la politica con l'economia; e qui si tratta di un atto politico piuttosto che di un atto esclusivamente consigliato da interessi economici o finanziari.

E, invero, egli loda l'abolizione, ma dal lato politico, non dal lato economico, e neppure dal lato finanziario. Nel campo economico, come anche nel campo finanziario, pare inclinato a combattere l'opportunità di questa abolizione, che il ministro delle finanze, d'accordo col suo collega di agricoltura industria e commercio, ha appunto cercato di dimostrare efficace, opportuna, necessaria così dal lato economico, come dal lato finanziario.

Però l'onorevole Rossi, appena fatto cenno di questo concetto generale, che egli si è formato della disposizione proposta dal Governo, passa subito ad esporre la sua teoria dei trattati, e bandisce che trattati non vi debbono essere, che ci vogliono tariffe autonome piuttosto elevate; tanto elevate che egli crede di dovere rimproverare alla nostra Relazione lo aver dichiarato che l'attuale tariffa generale italiana è la massima possibile, nel concetto del legislatore che l'ha voluta. « Chi vi dice, chiede egli, che essa è un *maximum*, e chi vi assicura che non potremo andare più oltre? »

Egli trova, anzi, che la tariffa generale è, in alcune voci, troppo benigna, e spera che, un giorno o l'altro, si possa aggravare la misura daziaria che le colpisce. « Infatti, esclama egli, voi, signori liberisti (e per lui sono tali tutti coloro che non dividono le sue idee), non avete che a chiedere un plebiscito: domandate al paese che cosa ne pensi: sapete voi che cosa vi risponderà? Vi risponderà che la tariffa è ancora troppo bassa! »

Ma, onorevole Rossi, questo plebiscito sarebbe fatto dal popolo, che è composto essenzialmente di consumatori, e questi non potrebbero dividere le sue idee, e, certo, non beneficerebbero la tariffa, quella tariffa generale, che Ella vuole sia considerata, non come la massima possibile, ma come media approssimativa di quella misura, con la quale si possono colpire appunto i consumatori!

Io comprendo che, dal suo punto di vista, l'onor. Rossi creda confutabili alcuni brani della relazione ministeriale. Però mi permetta egli di rilevare qualche inesattezza nel giudizio, che ha fatto, dei motivi esposti in quella relazione per dimostrare l'opportunità di addivuire all'abolizione dei dazi differenziali.

Il senatore Rossi, per esempio, fa un confronto tra i proventi ottenuti nel 1887 col re-

gime della tariffa generale e quelli ottenuti nel 1889 col regime dei dazi differenziali. Ma il confronto non vale.

Non ha osservato l'onor. Rossi la progressiva diminuzione che si riscontra nelle importazioni dalla Francia avvenute nel 1889, in confronto a quelle avvenute nel 1888, e il conseguente minor prodotto ottenuto dai dazi differenziali?

E non ha egli osservato che dove ha vi aumento nel 1889, in confronto del 1888, è precisamente su quelle materie prime delle quali l'industria nostrale ha più bisogno?

A pag. 10 della relazione egli vedrà, infatti, che le maggiori eccedenze dell'entrata del 1889, in confronto a quella del 1888, si riferiscono appunto alle materie prime e alle semimanufatte, alle materie, insomma, che sono necessarie a quelle industrie che egli, l'onor. Rossi, vuol difendere anche a costo del danno dei consumatori.

Adunque, se nel 1889 l'importazione è diminuita per quasi tutti i prodotti, meno che nelle materie prime, le quali occorrono all'industria italiana, è evidente che l'industria italiana deve avere risentito dannosamente l'effetto dei dazi differenziali, poichè tanto maggiore deve essere stato il costo di produzione. Il che, poi, torna anche a danno dei consumatori, i quali sono costretti a pagare un prezzo assai più elevato.

Detto ciò riguardo agli effetti economici dei dazi differenziali, vediamo quali siano veramente le conseguenze finanziarie della proposta abolizione.

L'onor. Rossi afferma che con essa si infligge alla finanza una perdita non giustificata. Ora, questa perdita, noi, in base ai risultati aritmetici, l'abbiamo indicata nella somma di lire 2 milioni e 600 mila, circa, per i dazi *non fiscali*, ossia dazi economici, riguardanti le industrie, esclusi, cioè, i dazi riguardanti i generi coloniali, ecc.

Ma non si tratta, abbiamo soggiunto, di una somma *iniziale* da considerarsi come punto di partenza verso maggiori proventi per l'avvenire; e ciò per molte ragioni, che l'onor. Rossi, così acuto nelle indagini economiche e, dirò più specialmente, doganali, dovrebbe intuire, quasi senza che io dovessi ripeterle.

Imperocchè, prima di tutto, il commercio

(l'onorevole Rossi me lo insegna) non si svia da un giorno all'altro, e la diversione del movimento non si fa che gradatamente; poi, perchè, in sulle prime, l'importazione continuava, non ostante i dazi differenziali, attesochè molti manifatturieri francesi, nella speranza che la guerra di tariffe cessasse presto, se li accollavano in tutto o in parte, computandoli nei prezzi dei loro generi, onde non perdere il mercato italiano.

L'accennata somma di 2 milioni e 600 mila lire poteva, dunque, e doveva diminuire, ma non mai aumentare.

Dall'altra parte, con evidente danno della finanza, vedevamo che i certificati d'origine (ed io ne so qualche cosa nei nove mesi dacchè ho l'onore di sedere su questo banco) si andavano moltiplicando all'infinito, con molta dubbiezza sulla loro autenticità.

Infatti, spesso si presentava alla dogana una merce di evidente provenienza francese, passibile, secondo la legge, di un sopradazio del 50 per cento; ma questo non veniva pagato perchè la merce era coperta da un certificato d'origine diversa.

Non posso poi essere d'accordo con l'onorevole Rossi, quand'egli afferma che il consumatore non soffre del sopradazio; perchè in un solo caso non lo paga, nel solo caso, cioè, in cui l'industria nazionale possa supplire alla mancanza di un prodotto similare estero. Ma se, come accade di molte merci francesi, non si hanno in Italia manufatti equivalenti, noi dobbiamo subire il dazio differenziale, vale a dire deve pagarlo il consumatore italiano, mentre lo Stato, colpa i falsi certificati di origine, non incassa un centesimo di più.

La permanenza della tariffa differenziale è stata dannosa agli interessi fiscali anche per un altro lato: essa ha dato nuova esca al contrabbando, il quale è sempre andato crescendo.

Pur troppo, è nella natura umana che l'ingegno, man mano che si avvia alle frode, si acuisce tanto più, quanto maggiori sono gli ostacoli da superare; e il frodatore, mentre s'industria di trovare mezzi sempre più adatti, è disposto a correre maggiori rischi, quanto maggiore è il guadagno che glie ne può derivare. Così l'elevatezza dei sopradazi non è che un vero incentivo pel frodatore, il quale cerca

e (potrei citare molti fatti) trova spesso nuovi modi per danneggiare l'erario.

E col contrabbando accade che il fisco perde, non solo il sopradazio, ma perde anche il dazio ordinario. Vi ha di peggio ancora: il contrabbando demoralizza il commercio onesto, produce danni gravissimi, e turba tutto l'organismo del servizio doganale, attesochè in molti casi non havvi possibilità di riparo.

Trattenendomi ancora un istante sugli appunti fatti alla Relazione ministeriale, debbo rilevare che l'onor. Rossi, sebbene alla sfuggita, ha notato (e taluno poteva esserne impressionato) che nella Relazione stessa, accennandosi alla perturbazione arrecata dai dazi differenziali al commercio tra le due nazioni, si assegna alla esportazione francese in Italia il 6 per cento del valore totale del commercio di esportazione francese, e alla esportazione italiana in Francia il 40 per cento di tutto il valore del nostro commercio d'uscita.

Premesso ciò, che infatti è vero, l'onor. Rossi ha soggiunto che l'indicata proporzione non ha il significato che le si vuol dare, che, anzi, essa dimostra non essere stato il danno della Francia minore del nostro, perchè il 6 per cento si riferisce a *tre miliardi* di esportazione francese mentre il 40 per cento si riferisce soltanto a 850 milioni di esportazione italiana, o poco più.

Ebbene, che cosa prova questo? La percentuale, si intende, è sempre relativa al movimento totale; come nel mondo fisico, così nel mondo morale e nel mondo intellettuale la proporzione percentuale è sempre correlativa alla entità della cifra o della cosa cui si riferisce.

L'onor. senatore Rossi ha mosso un altro appunto alla Relazione, affermandola inesatta perchè vi è detto che, nella importazione dei vini in Francia, l'Italia, a causa degli elevati dazi francesi, ha dovuto lasciarsi surrogare dalla Spagna e dal Portogallo; mentre, secondo lui, non è tanto la Spagna, nè il Portogallo, che hanno surrogato l'Italia sul mercato francese, quanto l'Algeria.

E in ciò io sono d'accordo con lui; ma vorrei pregarlo di rammentare che a pagina 3 è detto precisamente questo: « che il danno più grave inflitto al nostro commercio di esportazione dalle tariffe differenziali francesi riguarda il vino, e che la Spagna, il Portogallo, l'Algeria hanno colmato la lacuna da noi forzosamente lasciata,

mentre le cantine di alcune regioni italiane traboccavano del prodotto eccedente il nostro consumo ».

Non è detto nella relazione in quali proporzioni questa surrogazione avvenisse, ma si è parlato anche dell'Algeria; ed io pure credo che essa abbia in buona parte surrogato l'Italia nell'importazione dei vini in Francia.

Benchè io abbia preso qualche appunto, mi riesce veramente impossibile di seguire passo a passo il discorso dell'onor. Rossi e di collegare un suo argomento con quello da lui esposto subito dopo. Invero, dalle osservazioni sulla Relazione ministeriale egli è passato d'un tratto al cartello doganale con la Svizzera, che non è stipulato ancora, disgraziatamente, ma che non ha certo diretta attinenza, nè con la Relazione che sta dinanzi al Senato, nè quindi con l'argomento che si discute.

Un'attinenza l'avrebbe bensì, se si volesse trattare tutta la materia doganale, ma la questione specifica, per noi, è di vedere se convenga, e per quali motivi, abolire i nostri dazi differenziali in vigore verso la Francia.

L'onor. Rossi ha toccato infiniti argomenti: ha accennato alle Camere di commercio, alle ditte estere stabilite in Italia e in relazioni di affari coi paesi d'origine a cui appartengono; ha accennato agli inconvenienti materiali del servizio doganale di Chiasso e alle merci che, passando per Chiasso, vengono in Italia.

Non è compito mio di seguirlo nel vasto campo, poichè il Senato non è ora chiamato a pronunciarsi su tali materie. Risponderò tuttavia che gli inconvenienti da lui lamentati nella dogana italiana di Chiasso sono conosciuti dalla nostra Amministrazione doganale, e che vi si sta riparando. Noto, del resto, che essi non sono tanto gravi quanto egli ha mostrato di credere.

Circa alle Camere di commercio, so, benchè esse non appartengano al mio dicastero, che ne fu discusso testè nel Consiglio superiore del commercio, e fu deciso di adottare qualche mutamento radicale e, credo, di diminuire il loro numero. Gli inconvenienti accennati dall'onorevole Rossi avranno quindi modo di essere corretti, quando si procederà a questa divisata riforma della nostra legislazione relativa alle Camere di commercio.

In conclusione, l'onor. Rossi, cogliendo questa occasione, ha proclamato il principio (a cui,

testè, ha fatto qualche opportuno commento l'onor. Boccardo), che non si debbono fare trattati, che occorrono tariffe autonome; ed ha chiesto, indirettamente, al ministero che cosa voglia fare della tariffa generale, perchè, secondo lui, sarebbe grave danno toccare questo santuario della nostra legislazione doganale.

Io, con la franchezza che mi è abituale, non disdico da questo banco quello che ho sempre professato nella abbastanza lunga mia vita parlamentare di 25 anni; crederei di mancare a me stesso, al mio decoro, se facessi ora dichiarazioni diverse da quelle che mi sono state più volte suggerite dai miei principj, dalle mie convinzioni.

Dal banco di deputato ho deplorato, e deploro adesso, molti difetti della tariffa generale; auguro, come ministro, che vi si possa tornare sopra, poichè credo che essa sia dannosa sotto molti punti di vista, e non dirò solo agl'interessi generali dei consumatori, perchè in tal caso l'onor. Rossi porrebbe anche me nella categoria dei *dottrinari*, di coloro, cioè, che, paghi delle brillanti teorie, non guardano alla pratica. Ma non è questa una discussione da farsi ora coll'onor. Rossi, ed io mi limiterò quindi a dire che, tanto dal lato teorico quanto dal lato pratico ed economico, io credo che molte voci della nostra tariffa generale facciano un grave contrasto, non solo con l'interesse dei consumatori, ma anche con l'interesse reale, bene inteso, degli stessi produttori.

Però quella tariffa è legge, e conviene rispettarla.

Io auguro che venga un giorno, in cui le condizioni finanziarie dello Stato ed i nostri rapporti internazionali cogli altri paesi, con quelli coi quali abbiamo convenzioni e con quelli coi quali desideriamo di averne, ci permettano di tornare su questo argomento. Per ora sarebbe prematuro pensarvi. La sola risposta che posso dare all'onor. Rossi, è questa: che per ora la tariffa generale non sarà toccata, e che noi non abbiamo chiesto nessun corrispettivo alla Francia.

E credo che non chiederne alcuno sia stato atto di dignità da parte del Governo italiano, il quale, presentando la proposta di cui discutiamo, ha stimato doversi occupare esclusivamente di ciò che era in poter suo di fare a favore degli interessi nazionali.

Io penso che la Francia ravviserà meglio anch'essa il proprio tornaconto, e vorrà seguirci su questa via. A vero dire però, secondo l'onorevole Rossi, essa farà bene a rimanere com'è, e magari a peggiorare, se è possibile, le condizioni, poichè, naturalmente, la protezione, più avanti è spinta, e meglio risponde ai principi professati dall'onor. Rossi. (*ilarità.*)

Senatore ROSSI A. No, no.

SEISMIT-DODA, *ministro delle finanze*. Tanto meglio, allora; prendo atto di questa dichiarazione, me ne compiaccio, ed auguro che in altra occasione egli la riaffermi.

Noi, dunque, non abbiamo chiesto, nè chiediamo alcun corrispettivo alla Francia. Io ho tanto rispetto per le eminenti intelligenze di una grande nazione quale è la Francia, che credo avrà anche colà un'argine la corrente protezionista, quantunque sia scarso il manipolo degli uomini che in questo momento professano altamente quelle liberali dottrine, che dovrebbero informare, in materia commerciale, le legislazioni di tutti gli Stati, secondo il progresso della civiltà.

In quanto alla nostra povera relazione, che l'onor. Rossi ha punzecchiato a colpi di spillo, essa si compendia in questa, che era come l'intonazione, il motivo dominante di tutta la relazione: la dichiarazione, cioè, che « lo stato di guerra economica non può essere la condizione normale di un paese civile, poichè i provvedimenti che essa domanda non possono a lungo mantenersi senza viziare l'ambiente in mezzo a quale si svolge l'attività nazionale ».

Questa è la mia opinione, come è pure mia opinione che quegli stessi produttori ed industriali nazionali, dei cui interessi l'onorevole Alessandro Rossi è così spesso eloquente sostenitore in questo recinto e nelle frequenti sue pubblicazioni, o nei giornali che professano gli stessi suoi principi; è pure mia opinione, dico, che quegli stessi produttori ed industriali rimarrebbero feriti nei loro interessi, se ci mantenessimo in un ordine troppo fiscale di idee rispetto ai dazi e, soprattutto, rispetto ai sopraddazi. Perchè, in ultima analisi, gli uni e gli altri ricadono sui consumatori, e nuocendo a questi, che sono i più, si nuoce a tutta l'economia nazionale, e quindi ai produttori medesimi. Nè dall'apparente vantaggio di pochi, che si risolve nel danno di molti, e nuoce all'eco-

nomia nazionale, può trarre mai profitto la finanza, poichè questa deve prosperare col benessere dei più, non già col vantaggio dei pochi. Il vantaggio dei pochi non può essere che una base incerta e rischiosa per la finanza, la quale soltanto dal benessere generale può ritrarre i mezzi necessari ai bisogni, cui essa dee provvedere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. Se il signor presidente me lo permette, per non parlare due volte ancora, mi riserverei di attendere quelle dichiarazioni che intenderà di fare il presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Sta bene, allora darò facoltà di parlare al relatore.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Ringrazio l'onor. collega Boccardo e l'onor. ministro delle finanze, i quali hanno già mietuto quello scarsissimo campo che mi prefiggevo di percorrere, ponendomi quasi nel dovere di tacere.

Il progetto di legge non è oppugnato da alcuno; anzi l'onor. senatore Rossi ne reclama, quasi, la paternità: prendo atto di ciò, e ringrazio anche lui.

Però l'intonazione del suo discorso, specie i larghi svolgimenti dati al suo concetto, fanno dubitare del suo incondizionato consenso alla proposta abolizione; fanno di più escludere che cotale proposta fosse stata ispirata da ragioni economiche.

E di vero, perchè le esortazioni del senatore Rossi potessero giudicarsi non destituite di fondamento, bisognerebbe ammettere che il motivo dell'abolizione delle tariffe differenziali non sia stato nè economico nè finanziario; bisognerebbe ammettere che l'interesse economico e finanziario si sia sacrificato ad un concetto esclusivamente ed inopportuno.

Ma io credeva d'aver già provato colla ragione come prevalente sia la causa economica e finanziaria nel chiesto provvedimento, e colla cotesta causa sia stata sempre tenuta presente dal Parlamento e dal Governo. Rilevai, infatti nella relazione, che prima ancora che il Gov. avesse chiesto il potere di modificare le tariffe del 1888, e però di attuare le sovratasse, e le differenziali, prima ancora di ciò, era stato ammesso in Senato e riconosciuto dal Governo che di tale poterè mai e poi mai se ne sarebbe

dovuto far uso in senso contrario all'economia del paese. Più tardi, ossia appena poste in atto le differenziali, quel concetto fu ribadito sollecitandosene l'abolizione; e allora, stando anche alle apparenze, la politica avrebbe dovuto suggerire tutt'altro.

Invece, anche fin d'allora l'economia politica e la finanza, all'infuori di qualsiasi considerazione politica suggerivano quello che ora soltanto viene a mettersi in applicazione. La ragione economica e finanziaria c'era; nè vi era bisogno che fosse messo in rilievo dai fatti. Se non che, questi intervennero, con la loro indiscutibile eloquenza.

L'esperienza intermedia difatti, tra l'adottato reggimento eccezionale e le diverse dichiarazioni fatte in Senato e le promesse del Governo; l'esperienza susseguente, fino al progetto di legge che nel mese di marzo fu presentato all'altro ramo del Parlamento, al fine di aver poteri di ritornare sulla legislazione doganale: hanno provato, nonchè l'opportunità, la necessità, l'urgenza di venire a questo provvedimento. E non aggiungo parole; imperocchè l'evidenza delle ragioni di ordine economico, e oso dire di ordine finanziario, è tale e cotanta da giustificare pienamente il presente disegno di legge. Sia pure in concorso di cause morali e di cause politiche, ma sarà sempre indiscutibile che il provvedimento deve essere preso soprattutto in nome delle esigenze dell'economia del paese, in nome delle esigenze dell'economia dello Stato.

L'onor. senatore Rossi domanderebbe una tregua a tempo determinato, quanto al regime delle tariffe generali: lasciamo, ei dice, lo stato presente sino al 1892.

Contro tale concetto ha parlato molto opportunamente l'onor. mio amico il senatore Boccardo. Al bilancio dell'agricoltura e commercio, si esamineranno le condizioni economiche mese sotto tutti gli aspetti; al bilancio del Tesoro, e oso aggiungere anche a quello del Tesoro, s'integrerà la questione di ordine economico e finanziario. E allora si vedrà se, malgrado cotanta luce elettrica che, secondo me e i miei colleghi, illumina, e fa descrivere al nudo le condizioni poco prospere dell'economia nazionale e della finanza dello Stato, queste invece prospettive non sian, come pretenderebbe l'onor. senatore Rossi; si vedrà allora se si possa, sul presente indirizzo, riposare tranquilli sino al 1892.

Io, ora, solamente rileverò questo: potrei in un momento di astrazione collocarmi dal punto di vista del senatore Rossi, vale a dire potrei immaginar di credere non mai legittimo, giovevole, sotto alcuni riguardi almeno, il sistema di isolamento che egli, confonde con l'altro dell'autonomia, quasichè i liberi accordi sieno leggi da padroni a schiavi.

Ebbene, quando mi ponessi dal punto di vista del senatore Rossi, poichè ormai l'esperienza del suo sistema è fatta, questa esperienza avrebbe dovuto provare che il fine, secondo me, di malinteso egoismo nazionale, preso di mira da chi propugna la teoria dell'isolamento o dell'autonomia, o della restrizione, o della protezione, sia stato raggiunto; avrebbe dovuto provare almeno che la sognata bilancia commerciale sia riuscita favorevole alle nostre industrie. Ma siffatta prova è interamente fallita.

E a tale proposito io non farò che una osservazione.

L'onorevole senatore Rossi, sempre in appoggio del suo sistematico assunto, ha riportato qui la vecchia asserzione che in un decennio, poco più o poco meno, l'Italia, per effetto del così detto libero scambio, che io peraltro riconosco ben lontano dall'essere stato intiero, sia stata depauperata di cinque miliardi e mezzo, rappresentati dalla somma delle passività della bilancia commerciale.

Ebbene, io risponderò che, mentre una parte del danno, dirò meglio, del minor progresso delle nostre economie a tutto il 1887, è dovuto alla insufficiente applicazione del libero scambio, e per nulla son disposto ad allarmarmi del preteso svantaggio, fino allora, della così detta bilancia di commercio; nego recisamente che il trionfo del sistema Rossi abbia, dal 1888 in qua, minimamente provato l'atteso favore della bilancia commerciale.

E di vero, dal marzo 1888, col sistema sotto cui si sono inaugurati gli scambi internazionali, noi avremmo dovuto avere un avanzo nelle nostre esportazioni sulle importazioni; avremmo, per lo meno, dovuto veder cessare, notevolmente scemare il disavanzo di queste su quelle.

Nemmeno, ove ciò fosse seguito, me ne sarei felicitato; imperocchè le cifre doganali dicono qualche cosa, ma sono ben lontane dal dire e dallo spiegare tutto; quindi si può

dare benissimo che, contemporaneo all'apparente notevole eccedenza d'importazione, siasi avuto un maggiore sviluppo di ricchezza nazionale, e viceversa. Ma, stando ai criteri della scuola del senatore Rossi, la bilancia, dal marzo 1888 in qua, ci sarebbe dovuta essere decisamente favorevole. Ma è forse ciò avvenuto lungo tutto l'anno 1888, e propriamente dal marzo al dicembre 1888, nei quali mesi ha imperato il regime protezionista? È forse seguito, lungo tutto il 1889? Ciò segue forse in questo momento? E badisi che, grande essendo la penuria economica in Italia, non dal solo riguardo monetario, ma anche da quello dei mezzi di sussistenza più gravi, secondo il concetto contrario, dovrebbe riuscire un eccesso di importazione sull'esportazione, specie se di derrate di consumo.

Ora, mettiamo la questione nei termini di supporci tutti quanti protezionisti. Ebbene, io proverò che il protezionismo è completamente fallito al compito che gli si assegna.

Lasciamo il 1889; occupiamoci dei dieci mesi scorsi, dei quali abbiamo le notizie ufficiali.

In tali mesi abbiamo avuto un'importazione complessiva di L. 1,135,857,507, ed una esportazione di L. 781,940,723. V'è stato un *deficit* pertanto, nei soli ultimi dieci mesi, una perdita, direbbero i protezionisti, in denaro di L. 353,915,784. E, aggiungendo anche il movimento dei metalli preziosi, il *deficit* ascenderebbe a L. 356,933,081.

Secondo i miei concetti cotesto fatto, preso isolatamente, poco direbbe contro le condizioni della nostra economia nazionale; ma vale di sicuro ad annullare dal loro nascere tutti i presupposti del sistema contrario.

Per altro, anche quel fatto depone molto; chè, prese in senso assoluto, le esportazioni sono assai scarse e le importazioni insufficienti.

E di vero, se i nostri prodotti restano, come restano in gran parte, e, quel che è peggio, nel mercato interno si sviliscono, ciò significa che il capitalista non riprende tutto il capitale che impiega; di certo non prende il frutto che doveva attendersene; l'imprenditore non si rimborsa dell'interesse del salario che paga; mancano o scarseggiano i profitti; il valor capitale della ricchezza non cresce, anzi, la produzione non sempre rimborsa le spese; i consumi scemano; la vita intristisce; e sicchè per

camparla devono contrarsi debiti e minacciare sempre più l'avvenire.

Deve dunque a ben triste stato essere ridotta, secondo il sistema che si è fatto prevalere, la nostra economia!

Ce lo dicano i fautori di quel sistema, dal momento che devono riconoscere che è fallita la speranza di aversi una buona bilancia commerciale in pieno anno 1889: anno che è il più favorevole al loro assunto, ed è il peggiore di tutti gli anni trascorsi, dacchè l'Italia è unita, per la libertà degli scambi; imperocchè anche nel 1888 godemmo dei trattati pei primi due mesi. Ci dicano essi, che ne sarebbe di noi se qualche cosa di vero ci fosse nella teoria della pretesa bilancia?

Dirò frattanto che, se era superfluo aspettare, per due anni, nuovi fatti per condannare viete teorie, imperocchè non le vane speculazioni ma le esperienze di secoli sanzionavano leggi immutabili, perchè rispondenti alla natura degli uomini e delle cose; se ad ogni modo nuovi fatti hanno smentito i pregiudizi o le teorie sistematiche, contrarie all'ordine di natura, contrarie ai veri interessi delle genti e di ciascuna nazione, in nome di quale altro preconetto si potrà perseverare nel fallace sistema?

In nome della finanza nazionale e dei suoi redditi che crescono? Ma si è fatto l'anatomia dell'indole di cotesti redditi? Ha visto il senatore Rossi quale parte vi ha lo zucchero, le cui provviste dell'87 essendo state esaurite nel 1883, pur scemandosene la quantità assoluta del consumo, qualche reddito dovevano darci? Ha fatto sui redditi doganali la detrazione di ciò che si deve al dazio sui cereali; dei quali essendo stata scarsa la produzione nazionale, una qualche quantità successivamente maggiore si doveva importare? Ha distinto dai redditi doganali la parte che dicesi di dazi industriali dalla parte meramente ed esclusivamente fiscale; e nella parte industriale, ha distinta quella che serve e giova all'industria, e però che non la protegge ma la grava, dall'altra che serve, con l'aggravio dei consumatori, ad eccitarla? Ha distinto in breve i dazi sulle materie prime o di prima lavorazione, come nei ferri, di cui la industria si vale per gli altri prodotti?

Quando questo conto l'onorevole senatore Rossi avesse fatto, o facesse, si avvedrebbe facilmente, a mio giudizio, che, anche e sopra-

tutto per il fatto della scarsissima produttività dei dazi detti industriali, la condanna del sistema fatto prevalere non può essere più eloquente.

Onde io sono lieto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze, intorno all'indole di quel sistema e ai suoi effetti. Però, per conto mio individualissimo, lo pregherei di vedere di togliere gli indugi, e prendere al più presto una risoluzione che metta interamente in atto i suoi divisamenti. (*Bene!*)

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non so se debba unicamente rispondere alle domande che l'onorevole Rossi ha formulato, o dire anch'io la mia opinione sul tema che veniamo discutendo.

Il Senato ricorderà quali siano state le idee da me esposte allorchè lo stesso senatore Rossi il 28 marzo di quest'anno volle dirgermi una interpellanza.

Dissi allora che appartengo alla scuola del libero scambio; rammentai quello che è avvenuto nel nostro paese, esposi quali sarebbero i nostri interessi, quale sarebbe la via da seguirsi per giungere alla meta che ci siamo proposti. Oggi però tutto questo mi pare fuori questione nella discussione che avete intrapresa.

Il Governo non vi chiama che a discutere il disegno di legge per l'abolizione delle tariffe differenziali colla Francia; è un tema, come si vede, limitato.

Abolendo le tariffe differenziali noi non intendiamo compromettere l'avvenire, soltanto intendiamo dichiarare alla nazione vicina che per noi lo stato di guerra è cessato.

Queste tariffe, le quali furono decretate in risposta a quelle che la Francia avea stabilito, non potevano essere un sistema permanente, un regime normale.

Il Governo che le propose, il Parlamento che le approvò, non potevano che avere una intenzione: compiere un atto temporaneo, provvisorio, i cui effetti avrebbero dovuto cessare alla prima occasione.

L'onorevole Rossi ha fatto la storia dei trattati; vi ha discorso di quello che fu fatto dalle altre nazioni, ricordò la condizione in cui si trova la Francia rispetto al trattato di Fran-

coforte, il quale è per essa un legame dal quale facilmente si vorrà sciogliere. E lo potrà fare allora che, cessati i trattati di commercio con tutte le altre nazioni, nel febbraio del 1892, potrà adottare un regime che renda illusorio quel patto.

Ma fino allora nulla dalla parte nostra potrà essere compromesso.

Se l'Europa continuerà nel sistema dei trattati, se la Francia anch'essa vorrà entrare in questo reggimento, non saremo alieni dal rimanervi anche noi. Ma questo riguarda l'avvenire.

Quel che occorre per il momento è che il paese sappia che noi non intendiamo fare alcuna cosa che possa nuocere alle nostre industrie.

Senatore ROSSI A. Bene!

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. E qui termino le mie considerazioni in quanto al tema generale.

L'onorevole Rossi si lagnò di alcune parole che avrebbe pronunziato il senatore Tornielli nostro ambasciatore a Londra, alle quali io credo non si possa dare il significato che l'onorevole senatore Rossi ha voluto dar loro.

Certo tra noi e l'Inghilterra vi sono rapporti cordiali di amicizia e noi non possiamo che lodarcene. Ma dal concetto che la soluzione del problema economico possa avvenire col concorso di altre nazioni, a quello che riguarda il nostro contegno nella soluzione del problema medesimo, vi ha molta distanza.

Per sciogliere il problema economico noi possiamo giovare delle relazioni con gli altri paesi, ma dobbiamo al tempo stesso agire secondo gl'interessi nazionali e senza aspettare che i benefici ci vengano dagli altri Stati.

L'onorevole Rossi chiese del cartello doganale con la Svizzera.

Da parecchi mesi il Governo del Re mandò delegati in Svizzera per trattare del cartello doganale. Questa questione però era legata ad un'altra, quella del valico del Sempione. Le conferenze furono sospese, ma non rotte, e spero che saranno riprese e che potremo quindi a suo tempo portare al Parlamento la nostra risposta, se non interamente favorevole, certo tale da fare sì che possa dalla parte della Svizzera diminuire il contrabbando. Del resto, per combatterlo efficacemente, bisogna che l'I-

talia si adoperi a creare anche all'interno un ordine migliore di rapporti economici.

L'onor. Rossi voleva sapere quali erano le nostre idee circa il porto di Massaua.

Pende nell'altra Camera un disegno di legge sull'ordinamento del governo civile delle nostre colonie.

Noi intendiamo che quando quell'ordinamento sia applicato, la nuova colonia non pesi sul bilancio dello Stato. Certo, questa è opera nè facile, nè di effetto immediato, ma tutti sanno che le questioni coloniali esigono soluzioni lente. Quando il governo civile sarà costituito, vedremo quel che converrà di fare pel porto di Massaua, e anche in questo ci regoleremo secondo che l'interesse del paese ci avrà ispirato.

Questa legge che voterete, nessuno può negarlo, oltre ad esser sotto l'aspetto economico utile a noi e alla nazione vicina, ha altresì interesse politico.

Noi, come dissi nell'altro ramo del Parlamento, abbiamo voluto essere i primi a dare una prova del nostro buon volere, l'abbiamo fatto però senza attendere un corrispettivo.

Son convinto che alla Francia gioverà il venire a più miti consigli nel sistema doganale; ma, limitandoci a tutto ciò che può e deve interessare l'Italia, non è nostro dovere di chiedere nè d'attendere quello che si potrà fare da un altro Stato.

La Francia è padrona di sè e saprà regolarsi secondo i suoi interessi.

Prego, dopo di ciò, il Senato a voler passare alla votazione della legge.

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI A. Ringrazio prima di tutto il presidente del Consiglio delle risposte che ha voluto dare alle mie domande.

Ringraziandolo della opinione espressa dal Governo intorno alla politica economica nelle condizioni nuove che si presentano all'Italia, io credo di essere interprete, non solo dei sentimenti dei lavoratori, ma di tutto il Senato quando tengo conto della sua affermazione, cioè di averlo udito ripetere che il Governo non farà cosa alcuna che possa nuocere all'industria nazionale.

Questa stessa dichiarazione, probabilmente meno spontanea di quella dell'onor. Crispi, l'ha

fatta Léon Say, che è ritenuto il capo del libero scambio in Francia.

Ringrazio l'onor. presidente del Consiglio del ristretto significato che ei diede alle parole pronunciate dall'ambasciatore nostro a Londra. Sono poi ben lieto che il Governo non ha perduto di vista la questione del cartello doganale colla Svizzera, e che lascia sperare al Senato che, ad una prossima occasione, avremo qualche notizia soddisfacente.

Riguardo a Massaua siamo tutti d'accordo essere in cima dei nostri pensieri il desiderio che quei possedimenti non vengano troppo a pesare sull'erario dello Stato. Torna intanto logico e conseguente che anche della parte commerciale si debba fare buon uso onde ritrarne quel profitto doganale che è contemplato dalla tariffa generale, base di diritto comune verso tutti i prodotti esteri.

Io dovrei dire all'onor. Seismit-Doda che non parmi aver meritato l'accusa di mancato coordinamento nel mio discorso.

Se di tanto in tanto ho dovuto toccare argomenti affini alla tariffa differenziale, mi discostai ben poco dalla relazione sua. Anzi, sopra la medesima relazione, io li ho enumerati uno per uno; poichè, in quel documento, l'onorevole ministro delle finanze, come io aveva già accennato, venne spaziando soprattutto lo scibile doganale, sopra i trattati di commercio vigenti con tre nazioni, emettendo principi oggi discutibili e facendone quasi una lezione di economia doganale, io non potevo lasciare senza qualche modesto appunto un documento, il quale poi serve alla storia, e questo che noi passiamo, è propriamente, e resterà un momento storico.

Ogni dissenso del resto tra di noi è terminato quando l'onor. ministro conchiuse che la tariffa generale sarà da lui rispettata, qualunque siano le sue opinioni, riconoscendo egli che la tariffa generale è legge e non sarà toccata.

Nè a me rincrescono le parole del presidente del Consiglio, quando ha soggiunto che, laddove la Francia voglia entrare nel terreno delle trattative, l'Italia l'ascolterà; perchè sono ben lungi dallo schierarmi tra quei protezionisti ad oltranza, tra cui, a udire i miei onorevoli colleghi Boccardo e Majorana-Calatabiano, io mi sarei collocato.

E riguardo all'onor. Boccardo, la sola sen-

tenza acuta che egli ha emessa al Senato per ribattere i miei argomenti fu questa, che già a lui traluce, che agli Stati Uniti d'America si sta per mutare politica doganale, e che vi è là un partito il quale vuol tornare ancora alle idee di scambio così dette liberali. Ebbene, io non ho che una risposta da fargli, ed è questa, che agli Stati Uniti tutti si rassomigliano, democratici e repubblicani, nel più perfetto protezionismo, perchè ne hanno tutti sperimentato i frutti. E la prova ne sia che quando Cleveland ha voluto toccare alla tariffa generale degli Stati Uniti, ne ha perduto la presidenza.

Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessuno chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo ora alla discussione degli articoli.

Ne dò lettura.

Art. 1.

È convalidato il R. decreto 29 febbraio 1888, n. 5221 (serie 3ª), riguardante modificazioni di dazi della tariffa generale per le merci di provenienza francese.

(Approvato).

Art. 2.

Le disposizioni del detto decreto cesseranno col giorno primo del gennaio 1890.

(Approvato).

PRESIDENTE. Anche questo progetto di legge si voterà fra poco a scrutinio segreto.

Risultato della votazione per la nomina di Commissari.

PRESIDENTE. Proclamo ora il risultato della votazione fatta per la nomina di Commissari.

1° Per la nomina di un membro nella Commissione permanente di finanza in surrogazione del senatore Saracco:

Senatori votanti	71
Maggioranza	36

Il senatore Boccardo ebbe voti 60.

Cinque schede bianche ed altri voti dispersi.

In conseguenza di che l'onor. Boccardo avendo ottenuto la maggioranza dei voti resta eletto membro della Commissione permanente di finanza.

2° Per la nomina di tre commissari alla Cassa dei depositi e prestiti:

Senatori votanti	72
Maggioranza	37

Il senatore Majorana-Calatabiano ebbe voti 60

» Cencelli » 58

» Sacchi » 49

Voti dispersi 5.

In conseguenza di che proclamo eletti commissari alla Cassa depositi e prestiti i senatori Majorana-Calatabiano, Cencelli e Sacchi.

3° Per la nomina di tre commissari all'Amministrazione del fondo per il culto:

Senatori votanti	71
Maggioranza	36

Il senatore Ferraris ebbe voti 68

» Auriti » 54

» Ghiglieri » 54

Altri voti dispersi e alcune schede bianche.

In conseguenza di che proclamo eletti commissari all'amministrazione del Fondo per il culto i senatori Ferraris, Auriti e Ghiglieri.

4° Per la nomina di un commissario al Fondo speciale di religione e di beneficenza in Roma.

Senatori votanti	71
Maggioranza	36

Il senatore Vitelleschi ottenne voti 53.

Altri senatori ebbero minor numero di voti.

In conseguenza di che proclamo eletto commissario al Fondo speciale di religione e di beneficenza in Roma il senatore Vitelleschi.

Votazione segreta dei due progetti di legge.

PRESIDENTE. Ora si procederà alla votazione a scrutinio segreto dei due disegni di legge.

LEGISLATURA XVI — 4^a SESSIONE 1889 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 DICEMBRE 1889

testè votati per alzata e seduta. Dopo di che, essendo esaurito l'ordine del giorno, per la ventura seduta pubblica i signori senatori saranno convocati a domicilio.

Resta intanto inteso, come fu deliberato in principio di seduta, che pel 14 di gennaio alle due pomeridiane saranno convocati gli Uffici per esaminare il progetto di legge presentato oggi sulle Opere pie.

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, Verga C. fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione, e prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori, segretari, procedono allo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione sui seguenti disegni di legge:

« Proroga della facoltà di emissione dei biglietti delle Banche e del corso legale ».

Senatori votanti.	75
Favorevoli	70
Contrari	5

(Il Senato approva).

« Convalidazione del regio decreto 29 febbraio 1888, n. 5221 (serie 3^a), e abolizione dei dazi differenziali ».

Senatori votanti.	74
Favorevoli	70
Contrari	4

(Il Senato approva).

La seduta è sciolta (ore 5 e 20 rom).